

SOMMARIO

INTRODUZIONE

di Ascanio Bernardeschi Pag. 2

ROBERTO FINESCHI

Lo schema teorico marxiano è ancora valido?

Lavoro e soggettività, il lavoratore complessivo Pag. 4

GIOVANNA VERTOVA

Il lavoro che cambia del capitalismo contemporaneo

Lavoro, accumulazione e capitale finanziario Pag. 12

DOMENICO MORO

Il lavoro e la crisi economica finanziaria in USA e in Europa Pag. 20

DIBATTITO E CONCLUSIONI Pag. 28

BIBLIOGRAFIA Pag. 41

INTRODUZIONE

di **Ascanio Bernardeschi**

I gruppi consiliari dei Comunisti Uniti, di Rifondazione e dei Verdi per la Pace volevano offrire alle istituzioni, alle forze politiche e sociali e al movimento dei lavoratori spunti di riflessione sul lavoro che cambia, sulle politiche possibili per perseguire un'inversione di tendenza rispetto ai processi in corso che svalorizzano il lavoro e lo precarizzano.

Noi pensiamo che sia importante affrontare questo argomento, perché ogni crisi - e quindi anche quella che oggi abbiamo davanti - può avere vie di uscita molto diverse. Obama in Usa sembra annunciare - bisognerà vedere se poi ci riesce - una via di uscita attraverso una sorta di "New Deal", rilanciando la produzione attraverso un intervento pubblico, rivolto a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle popolazioni; ma se ne può uscire anche con un restringimento dei diritti, uno stato più autoritario che interviene solo a tutela del capitale e un keynesismo "bastardo", fatto di guerra, di mance alle imprese e così via.

Ora io penso che sono da indagare seriamente gli spazi effettivi di questi due alternativi tipi di manovre, perché non tutte le epoche sono uguali. E poi bisogna dire che, visto che la crisi non è un aspetto patologico ma fa parte della fisiologia del sistema di accumulazione capitalistico, la via maestra per uscire dalla crisi sarebbe il superamento con tutta la gradualità che si vuole, del modo di produzione che lo genera, del modo di produzione capitalistico. Il dramma è che i rapporti di forza in questo paese sono così pesantemente a favore delle classi dominanti che è difficilissimo mettere le gambe a ipotesi di trasformazione radicale, e quindi siamo di fronte a opportunità e rischi rispetto ai quali è necessario che le forze di sinistra e anticapitaliste si dotino di analisi e

strategie adeguate.

Abbiamo scelto di articolare questa nostra riflessione in due appuntamenti, in un secondo momento il 16 gennaio prossimo, faremo un panorama degli impatti di questi processi, delle nuove politiche del lavoro e di questo modo di accumulazione nel territorio, anche per offrire, in vista dei programmi per la prossima legislatura, proposte concrete per attivare in maniera virtuosa alcuni strumenti che le Province hanno in mano: competenze anche e fondi per indirizzare le politiche per l'impiego, formazione professionale, fondi strutturali europei, pianificazione dello sviluppo locale. Perché abbiamo anche l'impressione che - magari involontariamente - questi strumenti, siano spesso utilizzati per supportare processi di trasformazione del lavoro stabile in lavoro precario.

E quindi in quella sede affronteremo problemi di alcune categorie di lavoratori particolarmente esposti alla crisi, attraverso comunicazioni specifiche. Oggi invece vogliamo fare un panorama più teorico e generale, con l'obiettivo di rispondere ad alcuni quesiti: in che misura questi processi corrispondono alle esigenze dell'attuale fase di accumulazione capitalistica? come perseguire modelli alternativi di organizzazione sociale e produttiva? quali sono le soggettività all'interno del mondo del lavoro che possono essere investite in una battaglia di questo tipo? quali nuove possibilità offrono le mutazioni dello scenario con la recente crisi del mercato finanziario e la prevista fase di recessione mondiale (che poi non è più solo prevista ma mi sembra che ci siamo già dentro)? Per affrontare questi nodi teorici noi pensiamo che sia giusto partire da Marx, questo gigante del pensiero socialista, così elogiato, vituperato e frainteso. Ed è bene partire da lui esaminando criticamente alcune

interpretazioni, alcuni dogmi su presunte contraddizioni della sua teoria del valore e anche alcune mode che oscillano, per esempio, tra la vecchia moda dell'operaismo e alcune più recenti quale quella di Negri, che individuano nella indifferenziata moltitudine il nuovo soggetto del cambiamento. Quindi queste posizioni secondo me andrebbero analizzate meno acriticamente, in maniera meno empirica ma alla luce di una salda strumentazione teorica.

Faccio un esempio. In un recente dibattito che è apparso anche Liberazione, il quotidiano di Rifondazione, si sono registrate opinioni secondo cui la

strumentazione di Marx sarebbe oggi superata vista scomparsa della centralità del lavoro, Marcello Cini e Alfonso Gianni sono stati quelli che maggiormente hanno sostenuto questa tesi, a cui si sono contrapposte opinioni diverse. Quindi capire in che misura Marx ci è ancora utile per una analisi corretta della fase, quali sono invece i suoi limiti per definire una corretta strategia politica, ci sembra essenziale.

Così come capire se davvero le classi lavoratrici possono essere ancora considerate il motore fondamentale delle trasformazioni anticapitalistiche.

ROBERTO FINESCHI

Lo schema teorico marxiano è ancora valido?

Lavoro e soggettività, il lavoratore complessivo

BERNARDESCHI

Noi abbiamo scelto per introdurre questa discussione Roberto Fineschi, che è uno dei pochissimi italiani che seguono il lavoro del gruppo internazionale, che cura la nuova edizione critica delle opere di Marx e Engels la così detta "Mega²", è autore di molti saggi sulle novità emerse dalla Mega² e di opere di ricostruzione filologica del pensiero Marxiano.

Segnaliamo Ripartire da Marx edita dalla Città del Sole, Marx e Hegel, edito da Carocci, poi si è anche impegnato in dispute a proposito della presunta fine del lavoro sostenendo che, appunto, simili impostazioni dipendono anche da una lettura teoricamente poco fondata del lascito marxiano.

Ha collaborato con le riviste Proteo, Marxismo Oggi, La Contraddizione, ed è anche curatore di una nuova edizione del libro Primo del Capitale, che uscirà il prossimo anno per la edizione la Città del Sole - ci ha già lavorato moltissimo - e che è impostato secondo i nuovi criteri della Mega². Un'anticipazione dei criteri seguiti in questa edizione, oltre che un contributo sul dibattito marxista in Italia e in Germania, ci viene fornita dal suo recente lavoro, Un Nuovo Marx, filologia ed interpretazione, dopo la nuova edizione storico critica "Mega²", editore Carocci.

Lui è invitato a relazionare sul tema: *Lo schema teorico marxiano è ancora valido? Lavoro e soggettività, il lavoratore complessivo, a lui la parola.*

FINESCHI

Buona sera, grazie ad Ascanio dell'invito, grazie ai presenti di esserci. Come diceva Ascanio io mi sono occupato principalmente della nuova edizione storico critica delle opere di Marx e Engels che, detto brevemente, prima di passare allo specifico del tema, cambia molte cose nell'identikit di Marx. Perché il

Marx letto storicamente non era completo e non era neanche completamente Marx; perché, per esempio, tutti più o meno sanno che alcuni manoscritti importanti sono stati pubblicati dopo la morte, per esempio i Manoscritti del '44, l'Ideologia tedesca, tutte opere pubblicate dopo la morte di Marx, ma anche opere "di Marx". In realtà non lo sono completamente, soprattutto in riferimento al secondo e al terzo libro del Capitale: quello che è stato letto tra la fine dell'800 e nel 900 è l'edizione engelsiana. Questa non è una sorpresa; la novità è che l'edizione engelsiana è abbastanza diversa dai manoscritti che finalmente sono stati pubblicati quasi completamente, ne manca solo un pezzo piccolo. Quindi per quanto riguarda il secondo e il terzo libro, finalmente, si può leggere il testo di Marx. Ci sono già studi e, insomma, ci sono differenze significative, soprattutto per la parte, per esempio, sul credito e il capitale fittizio, quanto mai attuale in questo momento, vista la crisi finanziaria.

Questo in parte vale anche per il primo libro, di cui Marx ha curato l'ultima edizione, che è quella francese; la traduzione, a detta dello stesso Marx (e di molti) fa schifo, però c'erano integrazioni importanti, quindi Marx l'aveva indicata come migliore della seconda tedesca. Engels l'ha recuperata in parte nella terza, in parte no. Insomma - non vado avanti per questa strada - ma questo era solo per dire che proprio, non le interpretazioni tradizionali, ma la stessa base testuale delle interpretazioni tradizionali è cambiata; non è che ci sono nuove interpretazioni, ci sono testi diversi da interpretare.

Ancora due cose, e chiudo su questo punto. I

Manoscritti del '44 che già sono postumi, in realtà non esistono: hanno filologicamente dimostrato che questo

testo manoscritto del '44 è sostanzialmente un invenzione editoriale, non c'è niente che permette di attestare che esiste un'opera concepita in questa maniera. E lo stesso vale per *L'ideologia tedesca*, uno dei testi cardine del materialismo storico; è venuto fuori che in realtà si trattava di una serie di articoli che Marx ed Engels volevano pubblicare per una rivista, che poi hanno abbandonato. Ma mai quelle opere lì, quegli scritti lì erano stati concepiti come parti di una opera intitolata *L'Ideologia Tedesca*. E quindi non cambiano le interpretazioni, cioè cambiano anche le interpretazioni, ma quello che è nuovo e veramente interessante è che *sono cambiati i testi*, ci sono nuovi testi di Marx da studiare.

Oltre a tutta questa serie di manoscritti si intende pubblicare anche tutti gli appunti che facevano mentre studiavano e sono 32 volumi di appunti: erano dei pazzi, infatti Marx è morto a 60 anni, non dormiva. In questa parte degli appunti c'è di tutto, dall'agronomia, la teoria dello Stato, la storia della Spagna, i manoscritti matematici. Insomma, c'è molto da studiare perché quello che cambia è, insieme alla interpretazione, la base testuale della interpretazione e in questa nuova edizione del primo libro, se Dio volendo la finiremo, si inizia a pubblicare le opere sulla base di questi materiali, quindi c'è un piccolo cambiamento. Anche in Italia si cerca di stare dietro a questi cambiamenti testuali di cui parlavo.

Veniamo ai marxisti. Indirettamente o direttamente Ascanio parlava di marxismi. Che rapporto c'è, alla luce degli studi a filologici miei e di altri, tra Marx e i marxisti? Il primo punto è questo, che i marxisti sono molti, come è evidente. L'idea è che i marxisti hanno cercato di applicare legittimamente, dal punto di vista della prassi politica, la teoria di Marx. Il punto cruciale, la domanda per me, che sono uno "studioso accademico" di Marx, è vedere in che misura questi tentativi di applicazione della sua teoria sono coerenti con questo impianto generale.

Il primo punto da capire è quello che si definisce il

livello di astrazione di questo impianto generale, cioè di cosa parla la teoria del capitale per come l'ha formulata Marx nel celebre libro.

L'idea di fondo, come Marx esprime nella prefazione, e poi come sviluppa nell'opera, è quella di individuare quali sono le categorie fondamentali, qual è il funzionamento generalissimo di questa teoria, cioè definire che cosa è la categoria fondamentale del modo di produzione capitalistico, cioè la merce. Di lì parte, e non parte dal valore. Parte dalla merce per poi vedere quali sono le trasformazioni che il processo lavorativo subisce una volta che avviene in forma capitalistica, dopo aver determinato un plusvalore che chiaramente è fondamentale; vedere come questo sistema produce le proprie condizioni di esistenza e le riproduce su scala allargata.

Questa sostanzialmente è l'intelaiatura del primo libro. Poi - nel secondo - viene la circolazione e nel terzo libro arriva a un livello di astrazione più basso, cioè a parlare di argomenti "più concreti". Introduce la categoria del profitto, che prima non esisteva - fino al terzo libro noi non abbiamo profitto -; cerca di mostrare molto in generale come funziona la concorrenza; nel far questo introduce la vexata quaestio della trasformazione dei valori in prezzi, che tanto poi ha occupato il dibattito successivo; abbozza una teoria molto generale del ciclo, nella parte sulla caduta tendenziale del saggio del profitto. Poi, nell'ultima parte, che scompare nell'edizione di Engels - questa parte non è intesa come parte - cerca di vedere come l'accumulazione reale sta in rapporto all'accumulazione fittizia, cioè mostra la genesi del capitale fittizio, mostra come questo vive delle esperienze autonome nel mercato del denaro; però in realtà cerca di far vedere come questa vita pseudo autonoma, nel mercato del denaro, è concatenata alla accumulazione reale e che tipo di problemi determina.

Quindi una teoria della crisi della accumulazione reale e poi della accumulazione fittizia in relazione a questa. Nel manoscritto originale tutta questa parte è intitolata

Confusione. Evidentemente lui stesso si rendeva conto che la questione era molto complessa e che il punto a cui lui era arrivato non era sufficiente per affrontarla adeguatamente. Infatti questo manoscritto è del '65, cioè il manoscritto del terzo libro è molto più vecchio del primo libro. Il primo libro è stato pubblicato tre volte, due volte in tedesco una in francese. Invece questo manoscritto del terzo libro era più vecchio; quindi anche da un punto di vista di ricostruzione della teoria, dobbiamo considerare che la teoria del terzo libro è quella più vecchia, cioè non è aggiornata agli avanzamenti del primo libro, ri-scritto successivamente.

In questo quadro generale dove si posiziona il problema delle trasformazioni del processo lavorativo? Marx l'affronta nel primo libro, dopo che ha parlato della merce, della circolazione delle merci, che ha dato la definizione formale di capitale, come metamorfosi Denaro-Merce-Denaro incrementato (D-M-D'). La introduce per spiegare come è possibile che ci sia denaro incrementato dalla circolazione, alla fine della circolazione; ne deduce che questo incremento non deriva dalla circolazione ma deriva dalla produzione. Perché questo sia possibile, ora faccio un bignamino della cosa, è necessario che il processo lavorativo diventi parte del capitale, perché?

Perché i mezzi di produzione sono presenti sotto forma di capitale e il lavoro vivo è presente sotto forma di lavoro salariato; perché il processo lavorativo è fatto di lavoro vivo e mezzi di produzione, ma nella forma capitalistica i mezzi di produzione si presentano come capitale (costante) e il lavoro vivo come lavoro salariato (capitale variabile). L'unione di questi elementi avviene come momento del capitale: questa è la determinante storica del modo di produzione capitalistico.

Fatto questo viene introdotta la questione denominata sussunzione del lavoro sotto il capitale. Marx distingue tra una sussunzione formalistica che, appunto, non cambia niente nelle modalità pratiche di lavorare,

solamente esse divengono parte del movimento del capitale; e poi invece parla di una sussunzione reale ovvero delle modificazioni effettive che il processo lavorativo subisce in quanto è momento del capitale. E introduce delle categorie che sono la cooperazione generale, la manifattura e poi la grande industria. Questa parte è stata storicamente molto interessante per gli interpreti, più che giustamente. Perché?

Perché da una parte, presentata come illustrazione e specificazione storica di quello che è avvenuto in Inghilterra tra il 1700 e il 1800, funzionava, c'erano state analoghe trasformazioni: la manifattura degli aghi di Smith, poi si afferma la grande industria etc. etc. Quindi mordeva la realtà, corrispondeva ai fatti e poi corrispondeva allo sviluppo successivo. Questo sviluppo poi si era verificato in molti altri paesi e quindi questa illustrazione della quarta sezione spiegava la realtà sostanzialmente.

Quali erano i soggetti di questa interpretazione?

Il protagonista, soprattutto nella grande industria era l'operaio, l'operaio della grande fabbrica.

Oggi che la grande fabbrica ha pochi operai o che è scomparsa si decentralizza, almeno così si dice, viene meno il soggetto storico. Questo è il problema; quindi Marx lo si butta dalla finestra perché non serve per niente sostanzialmente: siamo passati in una fase ulteriore in cui non c'è più la grande industria, o comunque non c'è più in quella forma in occidente, e quindi il modello teorico non funziona, non spiega più il mondo contemporaneo.

Questa è un tipo di critica che probabilmente è nota a tutti insomma.

Io da "accademico" - come dicevo per modo di dire perché non lo sono - da uno che studia i testi per vedere se funzionano, sollevo un primo punto importante, cioè quali sono i soggetti contrapposti?

Secondo questa interpretazione tradizionale sono il capitale e l'operaio.

La domanda mia è se è legittimo ridurre a questo. Non dico che non è vero, perché è vero; però mi domando

se è solo questo. Perché? Perché in realtà anche nella traduzione di Cantimori e anche nelle altre traduzioni di opere di Marx, *operaio*, traduce in tedesco *Arbeiter* che oggi significa operaio sostanzialmente, però ai tempi di Marx era molto più ambiguo, non significava solo operaio ma letteralmente lavoratore, perché *arbeiten* è lavorare e *Arbeiter* il lavoratore, l’-er finale corrisponde al nostro “-tore” in italiano, se si unisce a un verbo esprime la persona che fa la funzione; insomma, letteralmente è proprio il lavoratore. E tra l’altro Marx in vari passi del Capitale, non solo in questa parte dedicata alla grande industria, parla genericamente di *Arbeiter*: parla di *Arbeiter* per il lavoratore agricolo precapitalistico, parla di *Arbeiter* per il lavoratore della società futura, parla genericamente di *Arbeiter* e più di una volta parla specificamente di *Fabrikenarbeiter*, cioè lavoratore di fabbrica per l’operaio.

Quindi in Marx c’è questa distinzione, Ancora più forte questa distinzione è legittima secondo me perché il punto non è il tipo di attività che si contrappone al capitale. Ma per come Marx sviluppa queste categorie del quarto capitolo, prima della sussunzione, è il lavoro salariato di per sé che è l’opposto del capitale. Il punto è che il capitale trae il plusvalore dal complesso del meccanismo: immediatamente lo tira fuori dalla produzione; però la produzione di per sé non sussiste, la produzione sussiste solo se c’è anche un sistema di circolazione e di distribuzione, tutta un’economia complessa. La produzione esiste solo se inserita in questo sistema complesso, e quindi il capitale alla fine tira fuori il plusvalore da questa economia complessa in cui tutti quelli che lavorano, tendenzialmente, saranno salariati. Quindi il punto è che l’altro del capitale è il lavoro salariato, non semplicemente l’operaio; anche l’operaio, ci mancherebbe, a maggiore ragione, sicuramente anche l’operaio; però non è vincolante che sia l’operaio, questo è il punto, può anche essere operaio, ma non solo lui, ecco. Questo è un primo punto.

Modo di produzione. L’idea che Marx studi il modo di produzione ha fatto pensare che la parola “produzione” si riferisse specificamente alla produzione materiale, al fare concretamente l’oggetto, una cosa materiale, alla fabbrica, ma in realtà modo di produzione è riferito al sistema complessivo della riproduzione capitalistica che non è solo la produzione materiale immediata, ma è tutto: la circolazione, la riproduzione sociale complessiva; è un sistema pluriarticolato con molti agenti che non sono tutti nella fabbrica. E non è che quelli che sono fuori della fabbrica, che sono salariati, non sono sfruttati alla pari; e non è che non sono l’altro del capitale per questo. Alla pari anche loro lo sono: Marx insiste molto sull’*Arbeiter* come altro del capitale, non semplicemente il solo operaio. Ripeto, non che l’operaio non lo sia, anche l’operaio, a maggiore ragione.

Tutta la teoria della sussunzione, per come l’ho detta prima, veniva ridotta sostanzialmente - ora semplifico - o a una descrizione storica del capitalismo ottocentesco, oppure a un modello teorico che permetteva di individuare che c’è un’opposizione tra il lavoratore e il capitale, e dato che c’è questa opposizione, dato che ci sono interessi antitetici, una tattica per l’operaio o per il lavoratore è bloccare il meccanismo, incepparlo, sabotarlo sostanzialmente. Questo Marx non l’ha mai detto: anzi se c’è una cosa che Marx dice, insiste molto su questo, è che con tutti i suoi difetti, il modo di produzione capitalistico ha un grande pregio, cioè quello di creare le basi materiali di una nuova società; anzi è la sua “missione storica”, dice un po’ retoricamente.

Queste basi materiali della società sono esattamente l’organizzazione della produzione, la globalizzazione se passate il termine. Il punto, il problema non sono le macchine, il problema non è la scienza - su questo lui insiste veramente molto - è l’uso capitalistico delle macchine, è l’uso capitalistico della scienza. Perché se noi ci infiliamo a dire che il problema sono le macchine, che il problema è la scienza, finiamo in

peissima compagnia, finiamo filosoficamente nell'irrazionalismo e politicamente nello pseudo anarchismo, nel ribellismo, che purtroppo fa molta poca farina, a mio avviso.

E invece, secondo me, si può essere più raffinati nel leggere questa sezione.

Primo: bisogna capire che questa sezione non è che sta lì da sola, non è che è da pagina 60 a pagina 140 e non c'è il resto del libro, sta lì non a caso, è un pezzo di un libro che poi continua nel II, nel III. Il capitolo che Marx intitola *Le Classi* è l'ultimo capitolo del terzo libro; è lì che si iniziano a studiare le classi come funzionano, alla fine del terzo libro. Certo lo si farà anche in base a quanto detto nel primo, ovviamente, però farlo solo sulle basi di quello che ha scritto nel primo perde un po' tutto, perde sette decimi della teoria.

Si può essere più sofisticati perché? Perché se si legge tutta la quarta sezione come una descrizione del capitalismo produttivo che è stato - che non è più insomma, più o meno - non si vede in realtà il punto importante: cioè che Marx nella teoria della sussunzione fa vedere come il processo lavorativo si trasforma nel modo di produzione capitalistico; fa vedere quali sono le modificazioni essenziali, cosa c'è di nuovo con il modo di produzione capitalistico. E che cosa c'è di nuovo?

Sostanzialmente sono tre novità e mezzo: la quarta solo la accenna. La prima è che il lavoro ha carattere cooperativo, cioè che più individui cooperano per raggiungere lo stesso obiettivo; questa non è una invenzione assoluta nel modo di produzione capitalistico, ma per il modo di produzione capitalistico diventa sistematico: in generale è così, invece prima era sporadicamente così; cooperavano per fare gli acquedotti, per fare le piramidi, per fare più o meno grandi opere, però il singolo contadino che lavorava nel suo podere in campagna cooperava minimamente con la famiglia, era un lavoro più o meno individuale; invece qui cooperare è sistematico, si coopera sempre.

La ulteriore determinazione è che il lavoratore tende a diventare parziale, cioè non fa più tutto lui, ne fa un pezzettino.

La terza determinazione è che addirittura il lavoratore diventa un'appendice di un processo di cui lui non è più il soggetto operatore, addirittura egli viene operato, cioè lui partecipa ad un meccanismo che nella struttura di base e nell'articolazione non dipende da lui, ma anzi è lui che dipende da questo processo.

La tendenza finale di questa cosa è l'automazione, la appendicizzazione. Grazie all'evoluzione tecnologica, si può, come è effettivamente successo in molti processi lavorativi, prescindere sostanzialmente dagli uomini, che recuperano la funzione di controllo, diventano controllori di un processo più o meno oggettivato completamente.

Capite, se invece di dire "cooperazione manifattura e grande industria" dico "carattere cooperativo generale del lavoro, lavoratore parziale e lavoratore appendice" e volendo "automazione", queste quattro categorie sono così estranee al mondo contemporaneo? Non mi pare proprio, anzi mi pare che oggi siano molto più reali che al tempo di Marx, cioè mi pare che Marx ci ha proprio azzeccato, nel senso che ha indicato delle linee di tendenza, di una trasformazione che molto più oggi di allora corrispondono alla sua sistemazione teorica.

Quindi ecco, nell'analizzare questo Marx, io distinguerei in questo contesto tra *forme* e *figure*, cioè la forma è la categoria, per esempio l'essere lavoratore parziale: essere una appendice del processo obiettivo, automazione del lavoro. Un'altra cosa è la figura storica in cui questo si è presentato: per esempio il lavoratore parziale ha un periodo tipico che è quello della manifattura, cioè è nato all'interno del modo di produzione capitalistico, nel periodo manifatturiero, ma questo non significa che esiste solo nel periodo manifatturiero; oppure l'essere appendice nasce nel sistema di macchine, ma questo non significa che esiste solo nel sistema di macchine. Per esempio si parlava prima con Domenico [Moro n.d.r.] del software di un

computer usato nella distribuzione etc. etc., che in gran parte comanda l'operatore, cioè vincola molto; quindi l'operatore è appendicizzato non nella produzione ma nella distribuzione. Quindi che cambia? La determinazione formale è la stessa; cambia la figura specifica in cui questa determinazione si verifica, ha luogo. Però di nuovo non significa che Marx ha torto. Non per dire che Marx ha ragione per forza e per difendere Marx; il punto è che Marx sviluppa delle categorie che per niente sono contraddette dai fatti e che noi possiamo usare più che proficuamente nella analisi contemporanea della realtà, questo non significa che dà automaticamente delle soluzioni, che tutto il resto funziona. Cioè non è questo il punto, non è una giustificazione a fortiori; è far vedere che queste categorie funzionano purché le si individui nei loro limiti, cioè in quello che descrivono.

Quanto tempo ho? Preferisco lasciare spazio alla discussione se c'è. Quindi un ultimo punto e vado a concludere.

Tutta questa descrizione e teorizzazione delle trasformazioni del processo lavorativo sotto il capitale, avviene all'interno della quarta sezione che ha per titolo *La produzione del plusvalore relativo*, che cosa significa? Che mentre nella produzione del plusvalore assoluto il capitale non modifica il modo di lavorare, ma semplicemente, al limite, prolunga la giornata, non interviene nella modificazione delle modalità produttive, nella produzione del plusvalore relativo, il capitale cerca di ridurre la parte della giornata che è necessaria alla riproduzione della forza lavoro, cioè a pagare il salario ai lavoratori, e quindi non aumenta assolutamente le ore di lavoro ma ne riduce la parte che costituisce il lavoro necessario e quindi aumenta relativamente la parte che va al plusvalore.

Dopo queste due sezioni c'è *la produzione del plusvalore assoluto e relativo*, si intitola così la sezione perché? Finora vi ho fatto vedere come sono nate le due diverse determinazioni, come si sviluppano e che tipo di caratteristiche implicano. Adesso però vi dico

che non funzionano solo in questo periodo storico ma funzionano sempre; cioè nella misura in cui il capitale non innova, non cambia la tecnologia e tutto va avanti per periodi determinati come era prima, si applica il plusvalore assoluto, nel senso che non si interviene sulla riduzione del tempo di lavoro necessario, e il plusvalore relativo lo avremo quando il capitale innova tecnologicamente, lavora per la riduzione del lavoro necessario e quindi il plusvalore aumenta relativamente.

Quindi non fa nessun problema se c'è un ritorno al lavoratore parziale, se in certe fasi del capitale c'è un ritorno al lavoratore parziale, c'è un ritorno alla cooperazione semplice. Alcuni hanno interpretato questi ritorni come critica a Marx, ma in realtà, dal mio punto di vista, non hanno capito il punto, cioè una cosa è dire che storicamente c'è o c'è stata questa fase in cui tipicamente ha funzionato così. Però chi comanda è il processo di valorizzazione e questo lo si saprà alla fine del terzo libro: se nel processo di valorizzazione certe dinamiche implicano che sia più profittevole, invece che fare una grande industria completamente automatizzata, una piccola azienda con più lavoro e meno tecnologia, va benissimo, non c'è nessun problema per la logica del sistema; il sistema funziona perfettamente, non è che questo blocca il funzionamento e quindi il ritorno delle tecniche non è un problema per Marx; è un problema per chi non ha capito, sempre a mio parere, come leggerlo, per chi riduce a una successione storica queste fasi, questi capitoli.

In questo capitolo in cui Marx presenta insieme il plusvalore assoluto e relativo, introduce un nuovo tipo di soggetto che chiama il *lavoratore complessivo*.

Quali sono le caratteristiche del lavoratore complessivo? Il lavoratore complessivo non è più il singolo lavoratore che esisteva prima del capitalismo che fa da sé il processo; il lavoratore complessivo è un processo integrato in cui molti attori partecipano con una divisione del lavoro non solo nella società, nel

senso che io faccio le scarpe, tu fai il pane e tu fai le bottiglie etc. etc., ma anche una divisione del lavoro interna al processo lavorativo, cioè tutti insieme lavoriamo a produrre una cosa, che è il nostro obiettivo comune. Il lavoratore complessivo è questa unità organica con molti attori all'interno dello stesso processo che produce lo stesso obiettivo e che ha un fine comune, appunto quello del prodotto. Quindi il lavoratore complessivo è un organismo e per estensione ha molta prospettiva. Nel senso che, se si considera quello che viene chiamato globalizzazione (ma che Marx chiamava universalizzazione del lavoratore particolare e viceversa), l'integrazione mondiale della umanità in questo senso, si può estensivamente intendere il lavoratore complessivo come una unità molto grande, di molti individui che però non sono genericamente una moltitudine di persone; il punto non è che sono molti o che sono indefiniti.

Sono definitissimi, perché? Perché, per essere riconoscibili in questa categoria, devono essere salariati, partecipare al processo lavorativo in forme di cooperazione, di lavoratore parziale, di appendice etc. etc.. Cioè non una è una generica moltitudine, è un lavoratore organico molto largo che però è individuabile grazie a queste categorie.

Per finire, volevo dire che il capitale è intelligente, le classi dominanti da molto tempo sono intelligenti: cosa hanno fatto? Avendo presente il modello inglese che Marx scrive nel Capitale in cui si sostanzialmente distrugge la società preesistente, organizzano questa distruzione in modo che torni a proprio favore. Quindi, per esempio, Bismarck quando deve assumere i lavoratori salariati per lavorare nelle miniere di carbone non prende i tedeschi, li fa venire dalla Polonia; e quindi c'è un contingente di Polacchi che migra compatto verso la Ruhr. E quindi i problemi sociali, i problemi di classe determinati da questa situazione sociale non sono problemi di classe, sono i polacchi, capite! I problemi sociali vengono mascherati razzialmente.

Prendete gli Stati Uniti: chi fa i lavori da bestie? Prima gli Irlandesi. Chiaramente non tutti pensavano così, però a livello ideologico funziona così, non c'è il problema sociale capitale/lavoro, ci sono gli Irlandesi che hanno i capelli rossi, sono delle bestie, lo sanno tutti, questa è l'ideologia.

Gli Irlandesi si emancipano e arrivano gli Italiani, che sono ancora più bestie degli Irlandesi e così anche gli Irlandesi diventano razzisti contro gli italiani. Quando vanno via gli Italiani arrivano i più bestia più di tutti che sono i messicani, se lo dicono anche loro che sono bestie, capite, no?

Questo è detto sarcasticamente per dire come è possibile mascherare l'organizzazione di questo organismo in maniera razziale o anche in altri modi. Quindi secondo me uno dei punti su cui lavorare in questo senso è individuare concretamente la composizione di questo lavoratore organico e per fare questo, nella mia prospettiva, io non non ho risposte, nel senso che per il punto fino a cui è elaborata la teoria di Marx, si vede chiaramente quali sono le prospettive di sviluppo. Per esempio, come accennavo prima, il rapporto tra accumulazione reale, accumulazione fittizia,- considerate che il libro sul capitale doveva essere il primo di 6, cioè il capitale, la rendita fondiaria, il lavoro salariato, lo stato, il commercio internazionale e il mercato mondiale e lui ne ha fatto uno. La scienza economica accademica è andata avanti per la sua strada e su altri fronti, su basi ideologiche molto discutibili però elaborando modelli di studio estremamente sofisticati. Per esempio, una cosa da fare - secondo me - è vedere in che misura si possono digerire questi modelli, una volta depurati dai presupposti molto, molto ideologici. Il punto è andare avanti in questa teoria perché uno dei problemi storici del movimento dei lavoratori è stato che questa teoria del capitale era troppo astratta. Alla fine perché serviva e come è stata utilizzata? Per legittimare che esiste lo sfruttamento dei lavoratori e quindi i lavoratori hanno la legittima rivendicazione storica al cambiamento

sociale etc. etc. È verissimo, però tutto il resto non c'era, non era utilizzato poco, era utilizzato per studiare come funzionano i vari capitalismi.

Secondo me se noi non recuperiamo questa cosa, cioè se noi non riusciamo a ammodernare in questo senso la teoria del capitale, questa distanza tra il fatto che Marx ha ragione e che non si riesce a utilizzarlo non si colma. Perché Marx ha sostanzialmente ragione in quasi tutto quello che dice, cioè a livello epocale ci ha azzeccato al di là delle aspettative, la mondializzazione, la crisi strutturale, le modificazioni del processo lavorativo di cui dicevo, ci ha azzeccato spesso nelle

previsioni di lungo periodo, il punto è arrivare da questo azzeccarci in generale a utilizzarlo in particolare per vedere come operare e questo è musica per il futuro, grazie.

BERNARDESCHI

Grazie a te, io direi di riservare lo spazio per le domande e gli interventi alla fine delle relazioni, in maniera che al termine degli interventi, se i relatori lo ritengono, potranno esporre le loro repliche. Procederei quindi con la relazione successiva.

GIOVANNA VERTOVA

Il lavoro che cambia del capitalismo contemporaneo

Lavoro, accumulazione e capitale finanziario

BERNARDESCHI

Si parla tanto di crisi dei mercati finanziari, ma noi sappiamo che questa non è solo crisi finanziaria e che trae le sue origini dalle contraddizioni di fondo del sistema capitalistico, del resto anche Marx diceva che le crisi capitalistiche esplodono inizialmente e necessariamente sotto forma di crisi finanziaria. Ma sono il venire al pettine di certi nodi strutturali legati invece al modo di produzione. Oggi secondo me questi nodi sono in relazione al tipo di accumulazione capitalistica inaugurata dalla Thatcher, da Reagan, legata essenzialmente alla perdita di potere dei lavoratori, allo smantellamento dei servizi e delle imprese pubbliche. Tenendo presente che a queste politiche, poi, si intrecciano una serie di sviluppi tecnologici e modifiche intervenute nell'organizzazione del lavoro, sviluppi che hanno portato alcuni a parlare di economia della conoscenza, di post fordismo etc. mettendo in discussione, anche attraverso queste pseudo categorie, il permanere di alcune caratteristiche di fondo del modo di produzione capitalistico.

Di questo noi verremmo discutere con Giovanna Vertova e con Domenico Moro.

Giovanna Vertova è ricercatrice e docente al dipartimento di scienze economiche "Minsky" dell'Università di Bergamo, in cui si occupa di economia della globalizzazione, economia regionale e locale, economia della innovazione, sistemi nazionali nella innovazione, sviluppo economico italiano. Partecipa a diverse associazioni di ricerca nel campo dell'economia e collabora con varie riviste. Ha collaborato anche con il Manifesto, Liberazione, Essere Comunisti. È autrice di diversi saggi e ha curato la pubblicazione di The Changing Economic Geography of Globalization", per edizioni Routledge, ed è intervenuta con spunti critici in merito alla ipotesi di rivendicare un reddito garantito; o meglio ha criticato l'ipotesi che tale reddito non sia sufficientemente

generalizzato, riducendosi a integrazione salariale dei lavoratori precari. In generale ha indagato il rapporto tra tecnologia e sviluppo locale, la sua relazione si intitola Il lavoro che cambia del capitalismo contemporaneo, lavoro, accumulazione e capitale finanziario. A lei la parola.

VERTOVA

Ringrazio dell'invito, anche se mi è costato otto ore di viaggio in treno venendo da Bergamo, quando mi avete contattato e così si è parlato del titolo mi è sembrato un titolo già abbastanza impegnativo, cioè il lavoro che cambia nel capitalismo contemporaneo, lavoro accumulazione e capitale finanziario quindi cercherò di parlare di questo tenendo presente che userò un po' grandi schemi interpretativi sia per un discorso di tempo perché appunto l'argomento è vasto.

Il primo è partire dall'idea che per capire le ricadute sul lavoro in questa nuova fase capitalistica quindi in questa nuova fase della accumulazione occorre andare a vedere novità, sapete benissimo che la maggior parte degli economisti ma non solo tendono a paragonare questa fase con la classica fase della golden eige, dei 30 anni gloriosi del fordismo o chenesismo chiamatela come volete, ogni economista in genere usa un nome suo che è il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale a metà degli anni 70. Già in quella fase sono state date secondo me delle interpretazioni sbagliate e io credo che dai così detti economisti della sinistra radicale, io credo che soprattutto a seguito del non aver capito la fase cosa è stato il fordismo sono arrivate le ulteriori incapacità di interpretare la fase

attuale, quindi sono abbastanza poco convinta di certe interpretazioni che vanno appunto come già è stato detto da l'idea anche ribelliana della fine del lavoro, l'idea della fine della classe poiché è arrivata la moltitudine negriana, l'idea del posfordismo del capitalismo cognitivo, dei discendenti dei negri etc. etc. cioè credo che lì dentro ci sia l'incapacità di analizzare la fase attuale ripeto perché soprattutto io seguo abbastanza per mio dispiacere i lavori dei negri e dei posti operai per la incapacità di avere capito cosa è stato effettivamente il fordismo.

Nel fare la mia relazione mi ero concentrata su fare una specie di distinzione dei cambiamenti avvenuti tra la fase precedente e quella attuale sia a livello macro economico che micro economico, la parte macroeconomica andrò via un po' più tra virgolette con l'accetta per concentrarmi un po' di più sulla parte micro, che è anche l'analisi di come è cambiata la gestione della impresa, la gestione della impresa, la localizzazione della impresa e quindi quali sono le sue ricadute sulle condizioni lavorative.

Dicevo la parte macro vado via un po' più per le spicce come diceva ancora Ascanio il cambiamento dalla golden eige ad oggi può essere effettivamente datato, gli si può dare una data di nascita di quello che tutti oggi chiamiamo il sistema neoliberaista che è il 1979, nel 79 Paul Volcker che allora il Governatore della Federal Reserve introduce, cambia completamente rispetto alle politiche attuate fino ad allora, le così dette politiche keynesiane e parte con una politica, con una stretta monetaria, quindi con politiche monetariste molto restrittive.

In quegli anni l'idea di Folc o meglio i suoi obiettivi erano due, il primo era quello di stroncare definitivamente la forza lavoro organizzata, si spacciava per la maggiore il fatto che gli aumenti salariali con l'inflazione in quel periodo erano causati dagli aumenti salariali, quindi bisognava assolutamente fare in modo che i lavoratori non rivendicassero più aumenti salariali e il secondo era il controllo dei prezzi

a seguito degli * petroliferi che erano avvenuti.

Quindi si cambia l'impostazione di politica economica, si passa da quella keynesiana alle così dette politiche monetariste, l'idea dei monetaristi è che in genere l'inflazione, quindi l'aumento dei prezzi è dovuta all'eccesso di monete che c'è in circolazione nel sistema, questo eccesso di moneta guardate caso era anche dovuto, sempre secondo questa mitica leggenda, queste giustificazioni erano dovute alle spese pubbliche eccessive fatte in disavanzo durante il periodo keynesiano, che erano servite per creare oltre che posti di lavoro Welfare state degli anni appunto 30.

Accanto a questi cambiamenti proprio nelle scelte di politica economica che avvengono a livello del capitalismo più avanzato che è tuttora anche se è abbastanza in crisi, anzi decisamente in crisi, ci stanno poi degli ambienti tipicamente politici e quindi abbiamo appunto l'avvento di Thatcher in Inghilterra e di Reagan in America che gettano ulteriormente le basi di questa svolta che si vuole portare avanti.

A seguito di tutto questo io ripeto non sto qui a spiegare eventualmente se qualcuno ha qualche domanda poi le spiegheremo con le domande, si arriva a quello che effettivamente alcuni hanno trovato essere delle novità e che mi trovano abbastanza concorde su questa fase capitalistica, su il perché in questa fase capitalistica instabile, sul perché bene o male da quando noi abbiamo la finanziarizzazione della economia, da quando noi abbiamo questo capitalismo globale o meglio questa maggiore interdipendenza tra diversi capitalisti, questa liberalizzazione dei movimenti dei capitali si assiste regolarmente a distanza di tre o quattro anni a grosse crisi finanziarie, c'è stata la crisi asiatica, poi la crisi russa, poi argentina poi hanno iniziato le bolle in America, prima quelle della dot com la bolla immobiliare etc. etc. fino a arrivare all'ultimo quello dei subprime, quindi un meccanismo che è decisamente instabile, cioè rispetto al periodo Fordista keynesiano, dove noi abbiamo avuto 25, anche lì gli economisti è una questione di

come fissiamo le date, 25 anni di lunghi periodi di crescita abbastanza ininterrotta, adesso viviamo in una fase dove praticamente siamo contenti se il PIL per due trimestri successivi è superiore allo zero, diciamo che bello stiamo crescendo quando invece è negativo per due trimestre incominciano a esserci problemi. Ora diciamo sui cambiamenti all'interno di questa.. Cioè le novità all'interno di questo quadro che vi sto facendo io le copio direttamente, le copio proprio, quindi ve lo dico tranquillamente dalle interpretazioni sia di Bellofiore che Iosofalevi che mi convincono molto, soprattutto da quelle di Riccardo Bellofiore il quale sostiene che questo capitalismo si regge a livello macroeconomico, perché esistono tre figure sostanzialmente importanti che permettono a questo ciclo di continuare a reggersi, permettono il processo di valorizzazione delle capitale, anche con queste crisi e le tre figure sono il lavoratore traumatizzato, il risparmiatore terrorizzato e il consumatore indebitato. A seguito di tutti i cambiamenti che sono avvenuti di impostazione di politica economica e anche poi di impostazione di politica perché l'avvento del neoliberismo poi ha voluto dire l'attacco a tutti i diritti dei lavoratori, la compressione dei salari etc. etc., tenete presente qui avrei dovuto fare una parentesi all'inizio, io sto facendo un affresco molto più vicino al capitalismo americano dopo di che vedremo le differenze con quello italiano però siamo in quella logica.

Dicevo, questo sistema regge perché ci stanno queste tre figure, il lavoratore traumatizzato che è l'idea che mentre quando precedentemente, cioè nel periodo appunto Fordista che inneschiamo la disoccupazione diminuiva e quindi il lavoro si cominciava a andare verso la piena occupazione, quindi i lavoratori cominciavano a fare maggiori rivendicazioni non solo salariati, ma anche di maggiori diritti etc. etc., questo ovviamente crea la preoccupazione, in genere la Federal Reserve interveniva con una stretta monetaria proprio per stroncarli.

Ora non c'è più bisogno di questo, non c'è più bisogno di nessun tipo di politica monetaria che stronchi appunto il lavoro organizzato, perché in questi momenti, cioè nella fase attuale l'occupazione si aumenta, ma aumenta l'occupazione precaria, quella instabile e sappiamo bene tutti che l'unico motivo per mantenere l'occupazione precaria instabile è quello di avere un lavoratore che è costantemente sotto il ricatto del contratto che si deve rinnovare, quindi più prono o meno disposto a fare battaglie di richieste di diritti in cui ci stanno non solo i diritti salariali, magari anche quello di non morire sul lavoro, quindi un lavoratore più ricattabile, decisamente noi viviamo in una fase in cui lo si vede nella realtà, le conquiste del movimento dei lavoratori degli anni del fordismo sono tutte costantemente sotto attacco, si fa fatica a creare un nuovo movimento operaio proprio per questo fatto, la precarizzazione ha come funzione quella di tenere il lavoratore sotto il ricatto e il giogo del capitale. Questa come ve la racconto io ovviamente, gli economisti di area dovrei dire buconiana perché sono quelli che fanno la politica economica governativa, vi direbbero che non è assolutamente vero, questo serve alle nostre povere imprese per crescere, io ricordo di avere avuto un dibattito con uno di loro in cui gli chiesi e visto che la sensibilità ce l'abbiamo da 10 anni in Italia, e continuiamo a non crescere, mi domandavo se forse non è il caso di cambiare politica, ma va bene, questo...

Prima figura il lavoratore traumatizzato.

La seconda figura è quella del risparmiatore terrorizzato, anche qui c'è stata un cambiamento di tendenza, si è passati da risparmi che venivano investiti tendenzialmente in titoli di stato e quindi in cose e figure, all'esplosione, alla finanziarizzazione della economia, a queste innovazioni finanziarie allucinanti, alcuni le hanno chiamate le nuove armi di distruzione di massa, per cui si va a investire in borsa o si è obbligati prendete l'esempio dei fondi pensione, si è obbligati a andare a investire in borsa perché vi

raccontano che è meglio investire il TFR in borsa così alla fine avrete una ricapitalizzazione maggiore che se ve lo tenete nell'impis e di sopra vi dice che giocare in borsa è un gioco alla roulette, cioè oggi va bene, domani va male è solo che se va male vi siete persi la pensione.

Tanto è vero che anche qui alcuni economisti hanno iniziato a chiamare questa fase attuale il casinò capitalismo, cioè capitalismo del casinò.

La terza figura è il consumatore indebitato che fa il paro con il risparmiatore terrorizzato, il consumatore indebitato è esattamente la figura che precedentemente anche se questo magari era sempre un po' meno vero per gli americani, si tendeva a vivere in una fase nel quale il consumatore consumava quello che guadagnava e era l'indebitamento era meno normale e meno accettato come oggi, si è passati a una fase come voi sapete dei tassi di indebitamento delle famiglie americane sono credo, hanno superato il 100 per cento del loro reddito, quindi si è passati in una fase in cui si consuma più di quello che si guadagna e questo è permesso esattamente dalla figura del risparmiatore, terrorizzato perché il terrore viene fuori dal fatto che si rende conto che sta giocando in borsa, cioè dal fatto che siccome il consumatore che riesce a avere un minimo di risparmio lo investe in borsa, nel momento in cui ovviamente la borsa tira si crea quello che gli economisti chiamano l'effetto ricchezza, cioè il consumatore si sente un po' più ricco, spende un po' di più, quando arriva la botta della borsa si trova che non è più ricco, deve indebitarsi per ripagare cose del genere e quindi cresce l'indebitamento, per cui tre figure che rappresentano la fase odierna soprattutto i cambiamenti così detti macroeconomici della fase odierna, ma che spiegano anche da una parte perché questo sistema è assolutamente instabile e dall'altra perché però questo sistema difficilmente ha difficoltà a trovare delle controtendenze intese come un nuovo movimento operaio, nuovo movimento dei lavoratori, chiamatole come volete non vorrei...

Tanto per chiudere visto che è argomento quotidiano, la crisi del supprime è stata esattamente questa, la crisi del supprime è stata l'ennesimo boom l'ennesima bolla che è scoppiata del consumatore indebitato americano che addirittura l'innovazione finanziaria sono arrivate a livelli tali per cui le banche americane offrivano questi mutui a gente, a quelli definiti nuovi Ningya, cioè persone che sono senza no giob no assenz, no incam cioè non hanno reddito, non hanno assez come si traduce?

Non hanno proprietà, tipo non avevano neanche case da ipotecare, non hanno reddito, però le banche gli prestavano i soldi!

Quindi chiaramente a un certo punto quando le banche questi non hanno più avuto la capacità di ripagare i debiti, le banche nella speranza che questi avessero qualcosa si sono resi conto che invece non avevano nulla, è crollato il castello di carta.

Una delle cose che secondo me questa purtroppo questa crisi soprattutto questa crisi che noi viviamo di riflesso perché è chiaro che da noi se la figura del lavoratore traumatizzato esiste, quella del risparmiatore terrorizzato e del consumatore indebitato sta crescendo in questo periodo, noi abbiamo ancora delle famiglie con tassi di risparmio maggiori rispetto a quelli delle famiglie americane e che tengono ancora dei risparmi abbastanza sicuri, abbiamo una borsa meno sviluppata di quella americana e l'indebitamento delle famiglie sta crescendo in questo periodo, per il fatto che i salari italiani sono talmente contenuti che la gente è obbligata a indebitarsi, quindi dicevo, queste cose si configurano meglio sulla America anche perché la crisi è esattamente la crisi di questo modello.

Dicevo però che una delle occasioni che questa crisi ci potrebbe dare è quella di rendersi conto che praticamente visto che noi in Italia siamo bombardati costantemente dal ruolo del pubblico e il ruolo del privato, abbiamo una stampa che regolarmente giorno si giorno si ci dice quanto meglio sia privatizzare tutto perché il privato è meglio rispetto al pubblico, noi qui

stiamo assistendo a una crisi americana dovuta da debito privato, cioè è stato il debito delle famiglie americane che ha fatto crollare il sistema, anche qui forse sarebbe il caso di ricominciare a domandarsi, visto che poi noi abbiamo anche i vincoli di Manstrict anche se adesso stanno parlando se allentarli o non allentarli, se è meglio fondare un sistema sul debito pubblico o è meglio fondare un sistema sul debito privato.

Per quanto mi riguarda credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che il debito privato a un certo punto qualcuno lo viene a reclamare, perché il singolo individuo ha un lasso di vita che per quanto si stia allungando può anche diventare 100, 120 anni ma è sempre finito, si presuppone che lo stato non abbia un lasso di vita e quindi c'è più probabilmente di fare politiche diverse e di rimettere in piedi un meccanismo diverso sul debito pubblico piuttosto che sul debito privato.

Comunque questa era una parentesi che in genere faccio perché appunto voi sapete, per lo meno c'era stato un grande dibattito negli anni 80 proprio sul discorso a cosa serviva il debito pubblico, tutti i malanni e le magagne del debito pubblico, in Italia soprattutto perché quello era il periodo in cui cominciava a crescere.

Ora fatto molto velocemente questa carrellata sui meccanismi macroeconomici volevo concentrarmi per vedere effettivamente, anche se un po' le idee le avete avuto, per vedere la ricaduta sulle condizioni lavorative, volevo concentrarmi sui cambiamenti che avvengono invece a livello di impresa, quindi come dicevo noi economisti più a livello microeconomico. I cambiamenti avvenuti anche qui tra, sempre la fase Fordista precedente, Fordista cheinesiana e quella attuale sono secondo me sostanzialmente due, che hanno cambiato fortemente sia la natura della impresa che quindi le modalità, la prestazione lavorativa all'interno della impresa o fuori della impresa, questi due cambiamenti sono il primo la finanziarizzazione della economia che comunque si rifà anche qui al

discorso macroeconomico e il secondo lo sviluppo delle tecnologie informatiche e come le tecnologie informatiche hanno permesso tutta una serie di riorganizzazione aziendale.

Vediamo quindi il primo, la finanziarizzazione della economia che ha secondo me una ricaduta immediata sul processo di valorizzazione e quindi anche sulla natura della prestazione lavorativa.

I mercati finanziari, il boom di questi mercati finanziari della borsa e quindi del fatto che le imprese tendono sempre di più a quotarsi in borsa, ed essere legati agli andamenti borsistici hanno addirittura prodotto un cambiamento in quello che gli inglesi chiamano la corporeit, governance dell'impresa cioè la gestione della impresa.

Adirittura cito da un articolo di Gallino di un po' di tempo fa ma poi ripreso nel suo libro l'Impresa è Responsabile, è cambiato addirittura secondo il codice italiano di autodisciplina delle società quotate in borsa è cambiato addirittura il compito della impresa, cioè le imprese quotate in borsa non hanno come compito quello che una volta si dava tradizionalmente alla impresa che era o di creare occupazione, o di fare redditi o se si era da un'altra parte di fare profitti, no no, qui si sostiene che il compito principale della impresa è di creare il valore per gli azionisti, quindi non c'è nessun compito legato a una discussione di creare magari sana occupazione, di creare reddito e ricchezza.

Viene addirittura messo un codice, nel codice italiano che disciplina le società quotate in borsa.

Questa idea che il compito della impresa è quello di creare valore per gli azionisti, rende ovviamente l'impresa e coloro che gestiscono l'impresa assolutamente dipendenti dai mercati finanziari, perché è chiaro che l'impresa deve soprattutto preoccuparsi dei suoi azionisti, ora però anche a livello delle classi dirigenti è avvenuto un cambiamento che avrà una ricaduta sulle condizioni dei lavoratori per quanto riguarda le classi dirigenti e le classi manageriali della

impresa.

Quando era nata la grande impresa Fordista intorno agli anni 30 del 900, c'era stato quello che molti studiosi hanno analizzato, che era la nascita della figura del manager, cioè la scissione tra la proprietà della impresa e i dirigenti d'azienda appunto manager, quindi il fatto che molto spesso i manager gestivano l'impresa senza nemmeno rendere alla proprietà di quello che stavano facendo.

Questo ci sono stati diversi studi, ci sono degli scrittori americani che lo hanno analizzato molto bene e che appunto hanno portato spesso a definire quel capitalismo di quegli anni capitalismo manageriale proprio perché è in mano ai desiderata dei manager. Quello che sta succedendo oggi, è che forse a seguito anche della diminuzione dei profitti avvenuta con la crisi degli anni 70, la proprietà vuole riprendere in mano la direzione della azienda, solo che questa proprietà non ha più la proprietà, c'è ancora, esiste ancora, anche qui Gallino nel suo libro riporta dei dati, questa proprietà non è più solo la proprietà delle famiglie perché le imprese anche quelle americane, noi parliamo di capitalismo familiare in Italia ma anche le imprese americane quelle grandi una buona fetta delle loro azioni se le tengono i discendenti dei fondatori quindi delle famiglie, quello che sta succedendo è che sta nascendo una nuova figura di investitori proprietari, quindi di gente che detiene pacchetti azionari di queste aziende che magari non detiene pacchetti azionari di maggioranza, ma giusto la quota sufficiente per permettere di controllare cosa deve fare l'azienda, che però sono istituzioni finanziarie, sono per esempio le compagnie di assicurazione, sono per esempio i fondi di investimento nel quale poi si chiede al risparmiatore terrorizzato di prima etc. di andare in *, oppure si chiede al lavoratore italiano di metterci dentro nei fondi pensione il suo TFR, quindi queste nuove figure sono delle figure che di mestiere hanno quello di sì dirigere l'impresa, ma stando attenti avendo un occhio non alla produzione, alla produzione reale ma al valore

a cosa succede in borsa, al valore azionario e ai mercati finanziari.

All'interno di questo giochino ci nascono le figure dei super manager ormai diventati scandalosamente ricchi per i compensi elevatissimi, per tutti i bonus che vengono dati, in aggiunta il nuovo fenomeno delle stock option, per cui gli vengono date azioni della azienda che loro stanno dirigendo a prezzi controllati, sono prezzi vantaggiosi, in modo che si crea anche un immediato legame dell'interesse del manager affinché le azioni della azienda che lui sta dirigendo vadano bene, perché il giochino è quello anche.

Stamattina se non sbaglio perché siccome sul treno mi hanno dato il Sole 24 Ore, in prima pagina c'è scritto che i manager della DS non mi ricordo più, fanno questo gesto clamoroso di andare a ridare indietro tutti i soldi che hanno ricevuto con i bonus, quindi una cifra scandalosa...!!!

Gli ex manager nella UDS corrono a restituire tutti i beni.

Quindi immaginatevi questi quanto si sono portati via!! Ora dicevo, se questo cambiamento nella gestione della impresa quindi appunto in quella che in inglese si chiama la corporeit governance, fa sì che questi manager come abbiamo visto prima siano da una parte ossessionati dal risultato a breve termine, ogni tre mesi devono tirare fuori il bollettino in cui devono dimostrare che le azioni della loro impresa vanno bene, devono dimostrare che stanno dando i dividendi, comunque devono dimostrare che stanno andando nella direzione giusta e questo ha ovviamente una immediata ricaduta anche sulle scelte della azienda, meglio fare investimenti speculativi che investimenti produttivi, se devo cioè far assolutamente vedere che ogni tre mesi io sono in grado di dare dei dividendi, è meglio che vado a giocare in borsa piuttosto che fare un cambiamento, acquistare nuove macchine, aprire nuovi capannoni etc..

Quindi quello che spinge questi manager sono la massimizzazione del valore azionario che in genere

avviene tramite l'idea che si fissa una soglia di rendimento minimo del capitale e si dice, meglio gli investitori proprietari fissano questa soglia di investimento minimo del capitale, dicono ai manager mi dovete dare di più perché altrimenti vi mando a casa oppure... Etc., allora voi capite che per fare tutto questo le strategie che i manager hanno, hanno come ho detto prima delle ricadute immediate sulle condizioni lavorative in queste aziende, da una parte le strategie sono il gigantismo aziendale o la diversificazione del gruppo quindi fondersi con altre aziende più grandi oppure diversificare in settori nei quali l'impresa non è particolarmente ferrata, classico esempio la Fiat quando ha deciso di andare nelle assicurazioni cose di questo genere, ma gli altri, e qui ci può essere un rapporto meno stretto con la condizione del lavoro, ma le altre invece sono tutte scelte che hanno una ricaduta pesante, ovviamente sono i licenziamenti che addirittura Gallino chiama i licenziamenti di convenienza borsistica, cioè tutta quella serie di licenziamenti che vengono fatti semplicemente per fare vedere alle borse che voi state ristrutturando l'azienda, non so se ci avete fatto caso, appena si dice l'azienda sta ristrutturando, si prospettano 50 mila licenziamenti, le azioni scattano in alto sono tutti contentissimi, questi mercati finanziari che la gente è sul lastrico perché ovviamente questo aumenta il prezzo delle azioni.

Poi ci stanno anche le ristrutturazioni organizzative reali, quindi ci sono effettivamente e sta succedendo anche adesso all'interno della crisi, ci sono aziende che chiudono perché effettivamente sono andate male o rischiano di andare male, ma anche adesso come già precedentemente c'erano aziende che delocalizzavano, aziende italiane che delocalizzavano etc. pur avendo fatto profitti e essendo aziende sane, però ovviamente conveniva per tutti questi ragionamenti gestire in questa maniera, poi qui ci sono tutte le ristrutturazioni aziendali, che in genere si traducono no, le ristrutturazioni aziendali è il nome che il capitale da al

modo di gestire le cose, in genere si traducono in tagli occupazionali, in tagli salariali, in riduzione dei diritti dei lavoratori etc. etc., tutto questo per fare in modo che le azioni di questa azienda vadano bene.

Quindi quella che appunto viene chiamata ormai la dittatura dei mercati finanziari, e quindi questa nuova corporat governance della azienda, scarica definitivamente tutti costi su quell'unico fattore che è rimasto abbastanza immobile e è lì e è il lavoro, quindi sia il prezzo della forza lavoro che l'utilizzo della forza lavoro, quindi prezzo vuol dire salario che sappiamo bene è a livelli minimi storici, che anche l'utilizzo di questa forza lavoro quindi l'intensificazione del lavoro, estendere qui straordinari stanno tutti in questa logica di corporat governance aziendale.

Questo per quanto riguarda diciamo le ricadute di questo fenomeno della finanziarizzazione della economia a un discorso proprio di organizzazione di impresa, ora vediamo la seconda novità che viene spesso paragonata sempre con il periodo Fordista cheinesiano, sono l'utilizzo delle nuove tecnologie. Anche qui si fa sempre come anche a livello macroeconomico si fa sempre un paragone tra questa fase e la fase precedente, qui vediamo perché appunto io ogni tanto mi scontro con alcune interpretazioni proposte relative al postfordismo piuttosto che al capitalismo cognitivo piuttosto che a cose di questo tipo.

La prima è che indubbiamente c'è stato un nuovo paradigma tecnologico, le tecnologie del computer di Internet etc.. Questo nuovo paradigma tecnologico ha permesso una riorganizzazione anche di come avviene il processo in fabbrica, ha permesso prima di tutto tutti i fenomeni di esternalizzazione dei servizi etc. etc., perché ormai le imprese possono tutte tenersi collegate in rete, hanno possibilità di avere rapporti con clienti e fornitori in rete, quindi tutta una massa di lavoratori che prima lavoravano nelle grandi imprese sono stati espulsi e adesso fanno altro, questo è uno dei motivi pesanti di litigata tra me e appunto alcuni economisti

sostenitori del post fordismo, i quali mi dicono vedi, siccome sta aumentando l'occupazione, se tu vai a prendere i dati ISTAT per l'Italia o anche qualsiasi altro dato per l'Europa ti dicono i lavoratori stanno diminuendo nella manifattura e aumentando nella industria, scusate stanno diminuendo nell'industria e aumentando nei servizi, certo è vero, dico io, solo che ci si dimentica che se prima il lavoratore che faceva il contabile e era assunto della impresa Fordista veniva classificato come lavoratore industriale, nel momento in cui viene esternalizzato o viene licenziato e si apre il suo ufficio di contabilità, diventa commercialista e viene classificato come lavoratore dei servizi, quindi c'è una incapacità secondo me o un fenomeno di elusione statistica per cui non si capisce che il cambiamento non è poi così epocale.

Devo concludere in cinque minuti, vado molto veloce, dicevo esternalizzazione e a sorsi hanno ridotto la dimensione media della impresa, hanno creato queste lunghe filiere di produzione che sono anche transnazionali per cui i centri, quelli che creano maggiore valore aggiunto si trovano in certe nazioni o in certe regioni di certe nazioni e in periferie si trovano in altre nazioni, hanno creato una serie di rapporti o devono avere una serie di rapporti con tutti altri tipi di lavoratori per cui questi lavoratori autonomi che lavori leggono come lavoratori autonomi di seconda generazione, le * di Bologna, che ovviamente lavorano per le imprese, poi quando si vanno a fare anche qui le analisi dell'ISTAT scopri che anche qui sono talmente autonomi che lavorano per un unico committente, che sono legate nella loro prestazione lavorativa a tutta una serie di cose. Questo però ha fatto sì che le ricadute della tecnologia sulla prestazione o

meglio le ricadute della tecnologia su questo nuovo modo di organizzare la fabbrica ha fatto sì che si è pensato sia per i così detti lavoratori manuali, che per i così detti lavoratori intellettuali cioè i pubblicitari, creatori di pagine Web che lavorano tutti per delle aziende, che alcuni sostengono, guarda mentre prima c'era la catena di montaggio che dava i ritmi e i tempi di lavoro alla persona, adesso no, soprattutto queste nuove figure siamo totalmente indipendenti, non abbiamo più una tecnologia che ci impone i ritmi e i tempi della produzione, io invece sono assolutamente convinta che le nuove tecnologie abbiano esattamente come la catena di montaggio, stiano creando un livello di lavoratori standardizzato e sempre più standardizzato anche in quelle che questi autori chiamano i lavoratori intellettuali, che queste nuove tecnologie stiano facendo né più né meno che quello che la catena di montaggio ha fatto alla Ford, standardizzazione del prodotto, controllo dei tempi, certo con modalità diverse ma alla fine arriviamo lì, lo dico perché queste cose le vedo nel mio lavoro e io sono una di quelle che teoricamente, secondo le classifiche di queste persone, faccio il lavoro più intellettuale del mondo, faccio la ricercatrice universitaria, quindi, eppure le nuove tecnologie e l'uso del computer mi impegna su come io devo scrivere un pezzo di lavoro scientifico, su quante pagine, con quante righe, in che modo, in quante ore etc. etc., credo ne più e ne meno delle stesse modalità con cui la catena di montaggio impone i tempi. Quindi per chiudere anche su questo discorso della tecnologia, bisognerebbe fare analisi veramente d'inchiesta su come queste nuove tecnologie vengono utilizzate da queste figure di lavoratori così detti atipici, autonomi o quello che è. Grazie.

DOMENICO MORO

Il lavoro e la crisi economica finanziaria in USA e in Europa

BERNARDESCHI

A proposito di lavoro precario, saltuario ecc. mi veniva in mente quello che Marx, nel capitolo diciannovesimo del libro I del Capitale, scrive a proposito del lavoro a cottimo, dove lo paragona al lavoratore salariato a tempo, dicendo appunto che si tratta lavoratori che comunque sono alle dipendenze del capitalista, che possono lavorare a fianco degli altri con un trattamento diverso, cioè mi sembra che anche questa sorta di figura storica possa stare in un quadro generale teorico abbastanza azzeccato.

Domenico Moro è impegnato nel sindacato, ha scritto articoli su Aprile On Line, Proteo, il Manifesto, La Rinascita della Sinistra ed è anche autore del nuovo compendio del capitale per l'edizione dell'Orso (a proposito i libri che ho citato sono qui, se qualcuno volesse una copia...)

Nel dibattito su Liberazione che ho già richiamato, Marcello Cini ha tra l'altro sostenuto l'esistenza di due diversi Marx - il Marx del Grundrisse e quello del Capitale - e la superiorità del primo. Ora, a parte la plausibilità dell'ipotesi di uno studioso che dedica la sua vita a una opera incompiuta per rimanere un passo indietro rispetto alle intuizioni che già aveva scritto molti anni prima in preparazione della opera matura – il che sembra una cosa abbastanza singolare - a molti è sfuggito che proprio il brano del Grundrisse maggiormente gettonato per sostenere questa tesi, il frammento sulle macchine, oltre a essere una poderosa dimostrazione della necessità del comunismo, anticipa una serie di argomenti che invece ritroviamo nel terzo libro del Capitale e proprio a proposito della tanto bistrattata legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Nel suo compendio Moro dimostra come molte delle caratteristiche e delle contraddizioni dell'attuale fase del capitalismo, si possono spiegare alla luce di questa legge - di cui vanno oggi tanto di moda le stroncature. Questa legge ci spiega anche come si sviluppa la crisi e spiega anche che l'accumulazione di plusvalore, cioè di lavoro vivo non pagato, incontra difficoltà in quanto il progresso tecnologico rende il lavoro vivo - in termini quantitativi -

sempre meno importante nei confronti al lavoro morto già accumulato. E allora i capitalisti, il cui scopo non è il benessere generale ma l'accumulazione di plusvalore, devono provare a reagire, trovare contro misure per ampliare l'ambito dello sfruttamento, contro misure che pesano notevolmente nelle condizioni di vita dei lavoratori e tutto il mondo e anche negli assetti sociali complessivi: E talvolta contromisure più effimere, per potersi dimenticare temporaneamente che solo il lavoro crea lavoro e tirare un po' più avanti innescando meccanismi quali la finanziarizzazione, il credito e alcune cose dette da Giovanna.

Ora queste contromisure, secondo me, sono alla base di alcune caratteristiche di questa fase del capitalismo, che è abbastanza ben riconoscibile. Però forse, se crede, ce lo potrà dire Moro nella sua relazione, si intitola "il lavoro e la crisi economica finanziaria in USA e in Europa".

MORO

Io ringrazio Ascanio e gli altri compagni per avermi invitato a questa interessante iniziativa, devo dire che sono rimasto colpito favorevolmente dalle due relazioni che mi hanno preceduto e sono d'accordo con gran parte delle cose dette anche se io credo che noi dobbiamo fare oggi un grosso sforzo per attualizzare le categorie di Marx, rendendoci conto di quello che diceva Roberto prima: cioè che proprio oggi, come non mai, Marx si dimostra attuale. E noi lo vediamo leggendolo; infatti io dicevo quella battuta quando parlava Roberto: forse non lo hanno neanche letto alcuni detrattori perché purtroppo questo è il problema. Secondo me, molte volte, anche quel Marx che noi abbiamo, che si dice essere insufficiente, non è stato sufficientemente studiato e non è stato fatto un sforzo

per cercare di collegarlo alla pratica, quindi c'è stata una scissione netta tra teoria e prassi, tra categorie Marxiane e interpretazioni della realtà odierna e questo mi pare piuttosto evidente in tutta una serie di cose che oggi si sentono dire, tra cui quelle che appunto citava prima Ascanio.

Che cosa dice Marx nel terzo libro del capitale, dopo aver parlato della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto? Dice alla fine che tutto il movimento del capitale dà luogo a tre grosse conseguenze, a tre grossi elementi. Quali sono questi elementi con i quali lui sintetizza il movimento del capitale?

L'introduzione sempre più massiccia della tecnologia, della scienza attraverso la tecnologia, nel processo produttivo, la sempre maggiore centralizzazione della proprietà dei mezzi di produzione, infine la costruzione del mercato mondiale. Come si diceva prima, oggi noi abbiamo l'attualizzazione, l'inveramento di queste previsioni di Marx; sono solo una parte delle previsioni di Marx perché ci sono tutti gli aspetti relativi al lavoro che bene ha esplicitato Roberto, che noi oggi troviamo all'interno dei posti di lavoro e poi specificherò meglio il perché.

Quindi la questione della crisi, la crisi è un elemento centrale all'interno del lavoro di Marx, è un elemento attraverso il quale lui spiega anche lo sviluppo del modo di produzione capitalistico ma cerchiamo di tornare a quella che è la crisi oggi.

La crisi odierna possiamo dire che è una delle tre crisi principali avvenute nell'ultimo secolo e mezzo nel modo di produzione capitalistico. La prima crisi è quella che avviene a seguito della grande fase espansiva della bella époque, ovvero alla fine dell'800 inizi 900 e che porta alla rottura della prima grande globalizzazione, del primo grande tentativo di costruire il mercato mondiale, rottura che avviene con un la prima guerra mondiale, che prosegue poi con la costruzione della Unione Sovietica e del blocco dei Paesi Socialisti, quest'ultimo con la seconda guerra

mondiale, e così via.

La seconda grande crisi è quella del 29 che appunto sfocia nella seconda guerra mondiale. Quella di oggi è la terza grande crisi all'interno di questo lungo periodo storico e può essere avvicinata, più che alla crisi del 29, probabilmente alla prima crisi, cioè quella che avviene tra fine 800 e inizi 900 che rompe la prima fase di mondializzazione.

Quello che è importante capire è che il modo di produzione capitalistico ci caratterizza per le crisi cicliche, cioè le crisi sono una normalità per il modo di produzione capitalistico, non sono una eccezione e l'andamento della economia capitalistica è ciclico. Esso attraversa delle fasi di boom espansive, delle fasi di stasi e poi delle fasi di recessione. È per questo che Marx dà tanta importanza allo studio delle crisi economiche.

L'attuale crisi che tipo di crisi è?

Sulla crisi in atto si sono spesi litri d'inchiostro e tuttavia alcune affermazioni che vanno per la maggiore meritano qualche approfondimento per chiarire origini e conseguenze della crisi.

A) "La crisi finanziaria non toccherà l'economia reale". In realtà, l'economia reale è già "toccata" dalla crisi. Negli Usa, ad esempio, le tre major di Detroit, GM, Ford e Chrysler, hanno registrato enormi crolli delle vendite e sono sull'orlo della bancarotta. Le azioni della GM, che ha persino messo in vendita il suo quartier generale di Detroit, hanno raggiunto il livello più basso da cinquanta anni. In Europa, dove si sta registrando l'anno peggiore dalla crisi dei primi anni 90, a settembre le vendite sono calate del 9,2%. La GM europea prevede un taglio alla produzione di 40mila automobili, mentre, tra le fortissime case produttrici tedesche, Mercedes taglierà 80mila automobili e Volkswagen in Repubblica Ceca ha fermato la produzione per una settimana in più del previsto. In ogni caso il collasso del sistema bancario ed il conseguente aumento del costo del credito non possono non avere un impatto sulle imprese, peggiorandone la

situazione. La concorrenza, accentuata dalla crisi, impone economie di scala sempre maggiori e stimola il processo di concentrazione dei capitali industriali, attraverso fusioni ed acquisizioni, che negli ultimi anni si sono moltiplicate. Per poter realizzare tali operazioni si richiedono crediti enormi, in genere forniti dalle grandi banche. Dunque, l'arresto o la riduzione del credito bancario aggraverebbe la crisi industriale. Quest'anno le imprese hanno attivato 6mila miliardi di dollari di linee di credito negoziate nel 2007. Se l'operazione fosse stata negoziata oggi sarebbe costata oltre l'800% in più, a causa dell'aumento dei tassi interbancari. È per le condizioni sempre più proibitive del credito bancario che il governo Usa ha allentato, in gran segreto, le regole sul rimpatrio dei capitali delle multinazionali custoditi nei "paradisi fiscali" e che la Banca centrale Usa presterà per la prima volta direttamente alle corporation, bypassando le banche. Intanto, l'amministrazione Bush ha concesso all'industria dell'auto 25 miliardi in crediti agevolati e l'Europa si appresta a prendere misure analoghe.

B) "La crisi è di natura finanziaria". In realtà la crisi si sta manifestando come crisi finanziaria ma la sua origine è nell'economia reale. Per capirlo andiamo a vedere l'antefatto, la "crisi dei subprime" di un anno fa. Per anni mutui e prestiti sono stati concessi dalle banche anche a chi non aveva alcuna garanzia da dare, persino a chi non aveva neppure un lavoro. Dopodiché questi crediti sono stati impacchettati in un serie di prodotti finanziari (i famosi "derivati") e venduti con guadagni sempre più alti in tutto il mercato finanziario mondiale. Tutto questo è stato possibile finché che il prezzo delle case continuava a crescere. Al momento in cui la bolla immobiliare è scoppiata, i prezzi delle case sono scesi sotto il costo dei mutui ed i mutuatari si sono dichiarati insolventi. A questo punto il sistema finanziario mondiale si è ritrovato ingolfato di una montagna di carta straccia. Dal momento che nessuno sapeva più bene in quale entità ed in quali prodotti finanziari i crediti inesigibili fossero incapsulati, le

banche hanno cominciato a non avere più fiducia le une nelle altre, portando in alto i tassi a cui si prestano denaro e provocando un restringimento generale del credito. A questo si è aggiunto il fatto che i derivati dei mutui erano stati assicurati con altri prodotti finanziari, i credit default swaps. Dunque, il crollo dei derivati avrebbe trascinato anche i CDS. Così, quando le banche hanno verificato l'enormità delle perdite presenti nei loro bilanci, sono cominciati i fallimenti che si sono estesi anche alle assicurazioni, come Fannie Mae, Freddie Mac e Aig, prefigurando un collasso sistemico. Perché tutto questo? Le banche sono state incoraggiate a prestare non solo dall'abolizione dei paletti e delle regole che furono introdotti all'epoca della Grande crisi del '29, ma soprattutto da una lunga politica della banca centrale Usa di mantenimento di un bassissimo costo del denaro. Lo scopo dichiarato era rendere possibile l'indebitamento di milioni di americani, in modo da sostenere artificialmente i consumi e quindi i profitti. Il fatto è che i consumi erano già declinanti per la riduzione trentennale dei salari reali dei lavoratori americani, come conseguenza di una crisi che da decenni attanaglia ciclicamente l'economia reale. L'inizio può essere individuato nel '73-'75, quando si ebbe una combinazione di stagnazione ed inflazione che cominciò a mangiarsi i redditi delle famiglie Usa. Da allora la crisi si è riproposta all'inizio degli anni 80, degli anni 90 ed infine nel 2001. Le imprese si sono concentrate e hanno delocalizzato, alla ricerca di condizioni più convenienti d'investimento. Di conseguenza molti lavoratori sono stati licenziati e sono passati dall'industria ai servizi, dove i salari sono più bassi. L'impatto della deindustrializzazione è stato devastante: lo standard di consumi è stato mantenuto prima lavorando in due per famiglia e poi aumentando l'orario di lavoro settimanale fino a 50 e persino 60 ore. Quando la contrazione produttiva, dovuta alla crisi del 2001, ha ridotto la possibilità di lavorare di più è cominciata la rincorsa agli acquisti a credito e

all'indebitamento. Nel 2005 negli Usa un terzo degli stipendi era utilizzato per pagare i debiti accumulati. Eppure, nello stesso periodo, negli Usa la quota dei profitti sul Pil ha raggiunto il punto più alto degli ultimi settantacinque anni. Alla base del problema c'è, dunque, la compressione dei salari al di sotto degli standard di consumo ed una redistribuzione del reddito nazionale del tutto squilibrata a favore dei profitti, attraverso cui si scarica sui salari una crisi che è strutturale.

C) "Il debito federale Usa non è preoccupante". Il debito federale Usa è in realtà abnorme e la sua entità è dovuta alla crisi. Il debito federale Usa, calcolato correttamente, equivale a 59 trilioni di dollari, ovvero ad oltre il 400% del Pil, una situazione da paese del quarto mondo. A questo si aggiunge un debito del commercio estero di 13 trilioni di dollari, quasi il 100% del Pil. Nel 1971 gli Usa abbandonarono la convertibilità in oro del dollaro, che era ed è la moneta di riferimento internazionale. In questo modo hanno potuto scaricare le proprie contraddizioni sul resto del mondo, pagando in dollari garantiti soltanto dalla loro egemonia che diventava sempre meno economica e sempre più politico-militare. Infatti, dalla metà degli anni '70 e soprattutto dall'inizio degli anni 80 con Reagan il debito pubblico Usa ha cominciato a crescere esponenzialmente fino al boom degli anni di Bush II. Anche la crescita del debito è da collegare alla crisi. Infatti, per sostenere l'industria in difficoltà si sono aumentate le spese militari e diminuite le tasse alle imprese. Il debito è stato finanziato vendendo titoli del Tesoro all'estero a Paesi che avevano bisogno di avere riserve in dollari. Oggi il 45% del debito federale è detenuto dall'estero, 9 volte più di quaranta anni fa, creando così un altro squilibrio, questa volta internazionale, tra un enorme debito mondiale concentrato negli Usa e un credito concentrato in pochi paesi con forti attivi commerciali. Il meccanismo si sta però inceppando, perché si sta verificando un parziale spostamento del risparmio di paesi come la Cina dai

titoli statali e non degli Usa verso altri tipi d'investimento e altre valute, in specie l'euro. Inoltre, l'enorme esborso statale per salvare banche ed assicurazioni dalla bancarotta ha peggiorato il debito, creando per la prima volta un rischio default per gli Usa.

D) "Ci vuole di nuovo Keynes". Può sembrare paradossale, ma la politica economica Usa degli ultimi decenni e soprattutto quella dell'epoca Bush è stata una politica keynesiana. Infatti la ricetta keynesiana contro la crisi si fonda su due elementi: riduzione del costo del denaro ed espansione del debito pubblico. Denaro a buon mercato ed iniezioni di finanziamenti statali darebbero impulso agli investimenti e questi ai profitti, rimettendo in moto l'economia. Infatti, secondo Keynes, la causa della crisi starebbe nell'eccesso di risparmio, mentre la crisi attuale ha al contrario la sua radice nell'eccesso di liquidità. Altrettanto curiosa è la diffusa equazione keynesismo uguale più Stato nell'economia, in quanto, secondo Keynes, qualunque intervento statale deve ben guardarsi dall'invasare settori da cui il privato può ricavare profitti.

L'obiettivo di Keynes è mantenere alti i profitti e per farlo suggerisce di contenere i salari ed alzare i prezzi. La ricetta di Keynes è stata messa in pratica dai governi Usa con i risultati che abbiamo visto, producendo deficit pubblici e bolle speculative sempre più grandi senza però evitare che la crisi si riproducesse in forma sempre più grave. Questo perché, invece, la crisi affonda le sue radici in un eccesso di investimenti, in una sovrapproduzione di mezzi di produzione rispetto al saggio di profitto aspettato dagli imprenditori. Pertanto, un aumento della liquidità anziché in nuovi investimenti e nuova occupazione si traduce in speculazione finanziaria o, al limite, in ristrutturazioni e delocalizzazioni che riducono addetti e salari. Conseguenze. La prima conseguenza sarà sul reddito dei lavoratori. In primo luogo l'aumento del debito statale inasprirà la pressione fiscale. Inoltre, se non ci sarà una forte azione di contrasto sindacale, continuerà

la tendenza alla riduzione dei salari, incentivata dall'aumento della disoccupazione. Ma, come abbiamo già visto, ciò peggiorerà le capacità di assorbimento dei prodotti da parte del mercato. Muterà poi il rapporto tra Stato ed economia, ma nel senso di appoggio più diretto al profitto e di "socializzazione delle perdite". Il liberismo è finito, ammesso che sia mai esistito veramente, perché, quando l'impresa lo esige, lo Stato interviene sempre, come sanno bene Bush II e il suo ministro del Tesoro, Paulson. Al proposito, si dice con ottimismo che, a differenza del '29, oggi la risposta dello Stato sia stata pronta e senza badare a spese. Si dimentica però di dire che lo Stato, specie quello Usa, è arrivato all'appuntamento con la recessione già gravato da sfiancato da pesanti debiti e bisogna vedere quanto si possa andare avanti con sistemi già abusati come i deficit di bilancio e la riduzione dei tassi d'interesse. Infine, muteranno gli equilibri internazionali. Peer Steinbrück, ministro tedesco delle finanze, sintetizza così la situazione: "Gli Usa hanno perso il loro status di superpotenza del sistema finanziario mondiale. Fra dieci anni vedremo il 2008 come una rottura fondamentale. Non sto dicendo che il dollaro perderà il suo status di riserva, ma che questo diverrà relativo". In effetti la Grande crisi del '29 fu risolta solo dalla seconda guerra mondiale che con le enormi spese militari rimise in moto la macchina produttiva e con le immani distruzioni ricostituì le condizioni per il boom del dopoguerra. Oggi, se le tensioni internazionali dovessero salire e se il commercio internazionale dovesse rallentare a seguito della crisi e delle tentazioni protezionistiche, allora potrebbe esserci il pericolo di una uscita militare dalla crisi. In questo senso, l'aumento esponenziale delle spese militari Usa negli ultimi anni e la teoria della "guerra preventiva", già applicata più volte, non sono un buon segno. La soluzione potrebbe però essere diversa. Il fallimento del liberismo dimostra non solo la necessità dell'intervento dello Stato in economia, ma anche l'anarchia irrazionale di una economia improntata alla

ricerca ed all'appropriazione privata del massimo profitto. Bisogna, quindi, pensare ad un nuovo ruolo, sociale e pubblico, dello Stato. Non uno Stato subordinato alle necessità di profitto dei privati o di socializzazione delle perdite, ma uno Stato che democraticamente organizzi e pianifichi l'attività economica, in modo da determinare una nuova redistribuzione del reddito ed una gestione razionale e senza sprechi delle risorse umane e della natura. Siamo quindi di fronte a una crisi che ha origini lontane per la cui soluzione si innescano diciamo così, delle mosse speculative, si innescano dei boom speculativi e finanziari che poi esplodendo ripropongono la crisi, però su una scala sempre più grande fino a arrivare alla situazione attuale in cui la crisi si sta manifestando in tutta la sua potenza e in tutta la sua virulenza.

Vediamo a questo punto lo schema marxista, quale è lo schema che Marx utilizza per spiegare la crisi, per cercare di capire dove ha origine questa crisi, che non è originata nella finanza ma nel processo produttivo, nel processo di accumulazione capitalistico.

Per Marx i presupposti della crisi sono essenzialmente tre, il primo è la separatezza e autonomia tra la sfera della produzione e la sfera della circolazione, cosa vuol dire?

Vuol dire che il capitalista produce un certo prodotto, in questo prodotto è contenuto il plus valore, ma questo prodotto affinché possa realizzare nel mercato il plus valore prodotto - e il profitto che è relativo a questo plus valore - deve essere venduto. Soltanto se lo vende il capitalista può realizzare il plus valore, avere il profitto e quindi riprodurre su una scala più ampia la produzione, quindi reinvestire nuovamente. In realtà sfera della produzione e sfera della circolazione sono due sfere distinte, che comunicano poco, in modo poco connesso, poco collegato. Tanto è vero che il capitalista, per poter vendere, ha bisogno non di consumatori, ma di acquirenti, cioè di persone che hanno il denaro e il contante in grado di acquistare

quella data merce e di acquistarla anche secondo dati tempi; perché se quella merce, quello stock di merce prodotto, viene acquistato solo in ritardo, il capitalista non può riprendere il processo di rotazione del capitale, il nuovo investimento, e quindi ritardando perde profitto, perde sostanzialmente quella nuova accumulazione che può generare.

Il secondo elemento è la tendenza del capitalismo, dei capitalisti a realizzare economie di scala. Cosa vuol dire?

Che la tendenza del modo di produzione capitalistico è alla riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione della singola merce, noi lo vediamo ad esempio in una delle merci, anzi nella merce più importante del 900, l'automobile. Agli inizi del 900 l'automobile era un prodotto di lusso, perché?

Perché il tempo necessario alla sua riproduzione era molto ampio. Con l'introduzione del fordismo, del taylorismo, cioè di economie di scala, di una organizzazione scientifica del lavoro, il tempo di produzione si è ridotto e questa merce è diventata merce - diciamo così - di largo consumo che può essere acquistata anche dai lavoratori. Ma l'elemento essenziale è che il modo di produzione capitalistico si basa sulla produzione su larga scala, cioè ogni singolo capitalista tende a produrre quantità di merci sempre più ampie in un tempo sempre più ridotto.

Quale è la conseguenza di tutto questo? E' che, appunto, siccome ogni capitalista tende a fare ciò, si tende a produrre in modo esagerato, almeno rispetto alle capacità di assorbimento del mercato, del mercato capitalista ovviamente, cioè del mercato che deve acquistare ai prezzi richiesti dal modo di produzione capitalistico. E qui arriviamo alla terza precondizione che sta alla base della crisi nel modo di produzione capitalistico, ovvero la limitatezza del mercato, il mercato ovvero la capacità di assorbimento delle merci prodotte nel modo di produzione capitalistico risulta sempre limitata, rispetto alle capacità di produzione del modo di produzione stesso.

Ma per vedere come accade, come si sviluppa la crisi nel modo di produzione capitalistico e soprattutto la caduta tendenziale del saggio di profitto, andiamo a vedere cosa avviene quando si realizzano le economie di scala.

Il capitalista quando riesce a vendere i suoi prodotti, realizzando così il plus valore contenuto in essi, e a fare quindi il profitto, reinveste questo profitto nella produzione, ovviamente dopo aver sottratto una parte del profitto per i suoi consumi, ma non reinveste questo profitto in parti uguali nelle due sezioni in cui si divide il capitale, perché come diceva Roberto, il capitale si divide in capitale costante e capitale variabile, cioè mezzi di produzione e forza lavoro.

Questo profitto, che alla fine del ciclo di accumulazione il capitalista va a reinvestire, non viene reinvestito in parti uguali, tra forza lavoro e o capitale costante, ma tendenzialmente viene reinvestito in una quota maggiore in mezzi di produzione, quindi la quota che viene reinvestita in forza lavoro tende a diminuire proporzionalmente al capitale totale che viene investito nel nuovo ciclo di accumulazione, nella nuova rotazione del capitale.

Questo porta a quel fenomeno che Marx chiama aumento della composizione organica di capitale, cioè all'aumento del valore della parte impiegata in mezzi di produzione rispetto a quella parte che va in capitale variabile ovvero in forza lavoro.

Questo però determina un problema molto grosso, perché in realtà il plus valore su cui si basa il profitto è prodotto non dal capitale costante o vero dai mezzi di produzione, ma è prodotto essenzialmente dalla forza lavoro, cioè dai lavoratori che oltre a aggiungere il proprio valore, il proprio salario al valore della merce, producono un valore in più, un plusvalore e sono l'unica parte del capitale che produce questo plusvalore. Visto che diminuisce la parte del capitale variabile, ovvero dei lavoratori, sul capitale investito, il plusvalore tende a diminuire gradualmente in proporzione al capitale totale investito, quindi si ha in

sostanza una caduta graduale del saggio di profitto. A questo punto però il capitalista, che non è scemo, deve cercare di compensare questo elemento. E come lo compensa, lo compensa aumentando la massa del plusvalore estratto. E come fa a aumentare questa massa del plusvalore estratto? Aumenta lo sfruttamento dei lavoratori che rimangono in produzione, per ciò aumenta il loro saggio di sfruttamento. Come? Aumentando l'orario di lavoro, e qui abbiamo una situazione in cui all'estrazione del plusvalore relativo si associa l'estrazione del plusvalore assoluto, abbiamo l'aumento dell'intensità del lavoro, cioè ritmi più alti, questo spiega ad esempio la tendenza attuale non solo all'aumento dell'orario di lavoro, con l'introduzione degli straordinari, detassazione degli straordinari etc., ma anche l'introduzione del salario a cottimo, con la detassazione del salario di produttività, il tentativo di reintrodurre il salario di produttività etc. etc..

Inoltre abbiamo l'aumento dei prezzi, perché il tentativo è appunto quello di ripagarsi dell'aumento delle spese in capitale costante, in mezzi di produzione, attraverso l'aumento dei prezzi, oltre al fatto che si aumenta la quantità generale dei prodotti; perché - come ho detto prima - siccome si realizzano economie di scala più grandi, ogni singola azienda, ogni singolo capitalista produce di più. Quindi cosa abbiamo noi? Abbiamo che il mercato si ritrova inondato di una quantità sempre più grande di prodotti che cercano di essere venduti a prezzi alti, e, al contrario, dall'altra parte, la sua capacità ricettiva di queste merci da parte del mercato è abbassata, perché? Perché sostanzialmente il salario viene decurtato, perché la riduzione della parte di forza lavoro sul capitale totale, determina quello che Marx chiama la Legge Generale dell'Accumulazione, cioè la riduzione relativa della forza lavoro per unità di capitale e quindi l'aumento dell'esercito industriale di riserva e quindi la pressione sugli occupati, e quindi con l'aumento della disoccupazione anche la diminuzione dei salari. Quindi da una parte abbiamo aumento delle merci prodotte a

prezzi alti e dall'altra parte noi abbiamo aumento dello sfruttamento, aumento dell'orario di lavoro, e diminuzione dei salari o comunque non aumento dei salari proporzionalmente all'aumento delle merci immesse sul mercato grazie appunto a questo processo di miglioramento della economia di scala.

Ma tutto questo però, alla sua base, non ha come ragione una vera e propria sovrapproduzione di merci, quello che si realizza - dice appunto Marx - è una situazione in cui si verifica una crisi non per sovrapposizione di merci, ma in realtà per sovrapproduzione di capitale perché in realtà è stato accumulato troppo capitale sotto forma di mezzi di produzione, impedendo la realizzazione di quel profitto che possa ripagare l'investimento iniziale del capitalista.

Perché? Perché è evidente che alzandosi i prezzi - e infatti prima di ogni crisi noi assistiamo all'innalzamento dei prezzi; non è un caso che prima della crisi a cui stiamo assistendo oggi, c'è stato un innalzamento dei prezzi e il fatto che oggi molte realtà, per esempio negli Stati Uniti c'è una diminuzione dei prezzi al 2, 8 per cento, indica che siamo nella fase acuta della crisi, ma prima della fase acuta della crisi c'è una impennata dei prezzi, - mentre il monte salari in realtà si è indebolito, provoca una contraddizione. Provoca che gran parte delle merci non possono essere vendute; nei piazzali antistanti le fabbriche rimangono stock di merci invendute. In Francia oggi noi abbiamo un milione di automobili invendute, uno stock di un milione di automobili invendute nei piazzali delle fabbriche, e quindi noi lì abbiamo il blocco del processo di accumulazione. Come dicevo prima, se il capitalista non può vendere la merce al suo valore, non realizza il plusvalore contenuto in essa, quindi non realizza il profitto e non ha quindi alla fine quel di più rispetto al capitale investito, da reinvestire in una nuova rotazione di capitale, in questo modo si interrompe il ciclo, il capitalista si ferma, si ha un blocco della produzione o un forte rallentamento, si

hanno licenziamenti e si ha la vera e propria recessione. Questo è il meccanismo della recessione. Fin qui corretto.

Ovviamente nelle fasi di caduta tendenziale del saggio di profitto, il capitalista oltre a quegli strumenti per contrastare la caduta del saggio di profitto, per aumentare lo sfruttamento del lavoro, ricorre anche a altri sistemi, che noi abbiamo verificato nel nostro paese, ovvero il ricorso a monopoli naturali, ovvero l'entrata in settori protetti dove la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto non agisce o meglio dove si può ovviare a questo tenendo alti i prezzi artificialmente perché sono monopoli naturali, ad esempio le autostrade, dove sono entrati personaggi come Benetton che chiaramente non è un caso che siano passati dai maglioni alle autostrade, oppure la telefonia, l'ex monopolista pubblico quando Tronchetti Provera non è un caso che è passato da i pneumatici che sono sostanzialmente un settore dove la sovrapproduzione di capitale è enorme, passò appunto al settore della telefonia che era appunto un settore protetto, un altro elemento è quello di saltare come diceva prima Giovanna, la fase della produzione, cioè non fare DMD primo, quindi io ho un denaro, un capitale, lo investo in mezzi di produzione e forza lavoro, per condurre una produzione, produrre attraverso questa produzione merci con un plusvalore, venderle, fare profitto e ricominciare di nuovo con un capitale accresciuto, io taglio la fase centrale, cioè la fase M, vado direttamente da D a D primo, quindi speculo attraverso speculazioni di borsa, salto direttamente la fase della produzione.

C'è evidenza empirica in tutto questo negli ultimi 30 anni?

Cioè l'elemento della composizione organica di capitali, cioè l'introduzione di tecnologia, la sostituzione di forza lavoro con tecnologia che è l'elemento nodale, centrale nel processo di caduta tendenziale del saggio di profitto e di spiegazione della crisi in Marx, c'è una evidenza negli ultimi 30 anni?

Io credo di sì e ci sono ricerche che spiegano molto bene quello che è avvenuto e soprattutto spiegano molto bene quello che poi è avvenuto in termini di speculazione finanziaria, quello che è avvenuto anche nel 2007 con il crollo dei mutui subprime.

Se noi andiamo a vedere una ricerca condotta dalla Banca dei Regolamenti Internazionali, precisamente una ricerca condotta da Lussi Endis e Chetrit Shmit noi vediamo che negli ultimi 30 anni la quota del prodotto interno lordo nei paesi a capitalismo avanzato che va al capitale sia cresciuta enormemente, mentre al converso è diminuita quella che va ai salari, alla forza lavoro.

In particolare in Italia tra 1983 e 2005 sono andati la quota che va al capitale è passata dal 23,1 per cento al 31,3 per cento, sono 8 punti percentuali che sono passati dalle tasche dei lavoratori alle tasche degli imprenditori, ma forse capiamo meglio se quantifichiamo questo passaggio, si tratta di 120 miliardi di euro che ogni anno passano dalle tasche dei lavoratori alle tasche dei capitalisti, per ognuno dei 17 milioni di lavoratori salariati, sono 7 mila euro all'anno, più di un taglio della aliquota IRPEF, noi stiamo lì a dannarci con le questioni relative alle tasse sicuramente importanti quando in realtà da 30 anni noi perdiamo direttamente sui salari qualcosa come 7 mila euro all'anno, una cifra incredibile!!!

Ma la cosa più interessante di questo studio di ?globale * Trend in the profit share? Delle due studiose è la ragione, perché è avvenuto questo, e loro lo dicono molto chiaramente, per l'introduzione della tecnologia, che sostituendo forza lavoro riduce il * * cioè il potere di contrattazione dei lavoratori, è esattamente quello che dice Marx nella Legge Generale dell'Accumulazione, cioè Marx dice che l'aumento della composizione organica di capitale riduce relativamente la forza lavoro sul capitale totale investito, quindi c'è un aumento dei disoccupati, questi disoccupati premono sui lavoratori occupati spingendoli per esempio al lavoro straordinario,

spingendoli a lavorare di più ed accettare un salario più basso, ma c'è una seconda cosa interessante, Giovanna l'accennava prima, è che negli ultimi 30 anni, questa sostituzione di tecnologia a forza lavoro è avvenuta utilizzando un certo tipo di tecnologia, quale?

Quella informatica e quale è la caratteristica tipica della tecnologia informatica, che invecchia rapidamente e quindi c'è bisogno di fare cicli di ristrutturazione più ravvicinati nel tempo, buttando quindi fuori, espellendo fuori dal circuito produttivo più lavoratori, quindi ristrutturando e quindi precarizzando di più e accelerando il processo di precarizzazione e di costruzione di un esercito industriale di riserva, che come diceva Marx vede nella parte precaria la sua parte, diciamo così preponderante.

Negli Stati Uniti cosa è accaduto?

E' accaduto un processo simile, a seguito della stagflazione della prima forma di crisi degli anni 70, 73 - 75, i lavoratori si sono trovati con un salario reale più basso, come hanno risolto il problema?

Con l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro, Marvin Hanris che è un antropologo americano, collega tutto il movimento femminista, il movimento di emancipazione femminile in America, con i processi economici che a monte hanno la questione dell'inflazione, per cui la donna entra nel mercato del lavoro per sostenere ed integrare il reddito familiare, entra nel mercato del lavoro e quindi diciamo così, rompe con quella che si chiama la schiavitù dei fornelli e quindi entra a far parte di un mondo moderno, quindi c'è tutto un processo etc. ma questo è un altro discorso, questo negli anni 80, però la cosa non basta perché per quei processi che ho descritto prima il salario reale continua a crollare, quindi negli anni 90 cosa succede, che aumenta l'orario di lavoro e la settimana di lavoro in America passa dalle 40 ore alle 50 e alle 60.

Secondo Idrish Center For Workforce development della Rutgers University, negli anni 90 l'aumento delle ore lavorative settimanali a 50, persino 60 ore lavorative era divenuto la norma per milioni di operai e di

impiegati, questa è la situazione negli Stati Uniti, ciò nonostante appunto gli americani non riuscivano a mantenere la loro capacità di acquisto, la loro capacità di acquisto reale e sono ricorsi all'indebitamento, un indebitamento che è diventato sempre più massiccio, nel 2005 un terzo degli stipendi americani erano utilizzati per pagare i debiti, negli ultimi 25 anni siccome in America è possibile fallire anche individualmente, anche gli individui possono fallire, c'è stato un aumento del 400 per cento dei fallimenti individuali, dopo di che abbiamo quello di cui parlava prima Giovanna, cioè i mutui Ningya ma i mutui Ningya non hanno una ragione diciamo così, non cadono dal cielo, nascono da precise politiche della Fed e del governo federale americano, che abbassano i tassi di interesse, cioè il costo del denaro e incitano le banche a fare mutui anche a chi non se lo poteva permettere, a rilasciare prestiti agli americani e a indebitarsi sostanzialmente, quindi c'è una spinta da parte del sistema utilizzando politico che secondo me possono essere tranquillamente definite di stampo neocheinesiano, per tenere artificialmente su una domanda che invece stava crollando, stava crollando per quel meccanismo che io in modo molto schematico e frettoloso ma che possiamo approfondire anche leggendo altre cose, ho cercato di descrivere prima, quindi è l'incapacità del reddito reale delle famiglie americane che costringe appunto lo stato americano a sostenere una domanda artificialmente alta, in modo da mantenere il processo di accumulazione e quindi mandare avanti quel processo che all'infinito deve vedere alla fine del capo un D primo, un ΔD , quindi un accrescimento del capitale che io ho investito all'inizio, che trova invece il suo limite proprio nei meccanismi di accumulazione stessa del capitale, cioè nel fatto che la produzione capitalistica è una produzione non per il soddisfacimento dei bisogni ma per il profitto, per l'accumulazione fine a se stessa e è questo appunto il limite storico del modo di produzione capitalistico, è quello che fa dire a Marx che è un modo

di produzione storico, che contiene in se gli elementi potenzialmente di sviluppo, di alto modo di produzione che si fonda invece su un qualche cosa di diverso, cioè sulla programmazione e sulla pianificazione cioè un sistema, un modo di produzione che ricollega non solo le due sfere, quella della produzione e quella della circolazione, ma anche i vari settori della produzione al loro interno e gli uni tra gli altri.

Ma torniamo brevemente alla questione... ho ancora tempo, allora vado a concludere rapidamente, allora secondo me perché questa crisi è per pericolosissima e potenzialmente più grave di altre crisi, perché in realtà gli strumenti utilizzati per risolverla e per cercare di attutirla sono già stati abbondantemente utilizzati, tanto è vero che la gran parte dei paesi che ora si trovano in difficoltà e che stanno utilizzando appunto fondi statali, per sostenere il sistema finanziario e il sistema produttivo, sono già fortemente indebitati, gli Stati Uniti ad esempio hanno un debito pubblico che solo l'anno scorso era di circa il 66 per cento del PIL oggi è già balzato al 93 per cento, oggi a questo debito

pubblico sommano il debito delle famiglie che è del 100 per cento del PIL che è una cosa enorme, considerate che l'Italia ha un debito delle famiglie pari al 30 per cento del PIL in oltre a tutto questo si somma un debito del commercio estero del 100 per cento, sono cifre che stanno intorno ai 13 trilioni, cioè ai tredici mila miliardi di dollari, cifre spaventose e secondo alcuni queste cifre sottovalutano l'entità del debito pubblico americano perché sarebbero scionderate contabilmente non secondo il metodo attuariale, secondo il metodo attuariale il debito pubblico americano ammonterebbe a 59 trilioni di dollari, cioè una cifra spaventosa, considerando ** tutta una serie di spese che normalmente non vengono considerate. Quindi oggi lo stato americano che negli ultimi mesi ha già speso qualcosa come 3 mila e rotti miliardi di dollari si trova già con l'acqua alla gola, con la capacità di sfruttare questa ulteriore leva dell'indebitamento statale già sufficientemente sfruttato. Io mi fermo qui, se mai poi con domande... Grazie.

DIBATTITO E CONCLUSIONI

BERNARDESCHI

Io direi di fare un giro di domande o interventi. Cioè quello che ciascuno è stato stimolato a fare, alla luce di queste tre importanti relazioni. Dopo darei spazio per una replica dei relatori e concludere così questa giornata che prevedeva anche una ultima relazione di Pasqualino Albi sulla legislazione del lavoro. Ma questo relatore, mentre erano già in stampa le cartoline di invito ha fatto sapere di essere impossibilitato per impegni di lavoro e si è scusato di non essere presente.

FEDERICO OLIVERI

Incomincio con le riflessioni suscitate dalla prima relazione sulla attualità di Marx che attraversa tutte le relazioni e ci interessa anche un po' tutti. Nel pensiero di Marx convivono tantissimi aspetti. Ma quello che ovviamente interessa di più da politici - anche perché siamo accademici alcuni, ma anche in parte politici - è il momento in cui, dalla critica del sistema, si passa all'obiettivo di una sua trasformazione. È anche il punto su cui, secondo me, ancora di più che sulla analisi - perché io sfido a trovare qualcuno che dica che veramente l'analisi di Marx non abbia colto nel segno -, si appuntano molte delle critiche dei revisionisti. Comunque è più facile trovare quelli che dicono che sì, va bene, però da qui a pensare a una trasformazione del sistema o del modo di produzione - che poi presuppone un soggetto politico sociale, una classe che fa questo cambiamento - ce ne corre. E il punto è questo, di tutte le tesi revisioniste che voi avete menzionato, quella della fine della classe, o meglio io aggiungerei della coscienza di classe, mi preoccupa più di tutte perché mi sembra difficile da confutare; e dunque io concordo pienamente con l'analisi, ma vi chiedo, come mai a questa non segue come invece era seguito ai tempi di Marx e della sua analisi, la nascita di un nuovo movimento, non operaio,

ma appunto dei lavoratori, dei consumatori, dei risparmiatori? Perché i fronti evidentemente sono tanti. È un problema di complessità, per cui anche un problema di tempi di penetrazione della analisi. È un problema di paura, per cui, come diceva Giovanna, soprattutto i lavoratori sono particolarmente isolati, separati, precarizzati. Io stesso, insomma, a fare vertenze sindacali da precario della didattica all'università faccio ridere; perché ora sì, ovviamente, c'è un movimento, ma prima che venisse alla luce questo movimento era inimmaginabile. Per cui senza un movimento la teoria non si traduce in una idea diversa di società.

Per cui la mia domanda è a fronte di queste analisi, secondo me abbastanza corrette: come si passa 1) a generare più coscienza della crisi? perché mi sembra che la coscienza della crisi non sia ancora così sviluppata; e poi ancora, per i politici, 2) quali meccanismi più o meno piccoli si possono mettere in campo per non solo attutire - questo già sarebbe una ottima cosa, il nostro primo compito è quello di mitigare gli effetti negativi - ma sfruttare questa crisi, per introdurre percorsi che possano effettivamente trasformare in maniera più duratura il sistema?

SIGNOR X (Pdci ex assessore S.Giuliano ex segetario federazione?)

Siccome ho sentito che la Vertova viene da Bergamo, e poi nella prima introduzione si parlava di una fase simile a questa in America - la venuta degli Irlandesi, poi degli italiani -, vorrei sapere come ha fatto la Lega a reclutare gli operai in questa maniera nel nord Italia. Volevo saperlo, visto che lei ha una diretta conoscenza del problema.

FABIO CORSI?

Intervengo rispetto all'ultimo intervento del compagno Domenico Moro che ci dava una serie di spiegazioni. Quando spiegava quella logica, per cui ora è diminuito in percentuale - mi pare di aver capito del 30, 40 per cento - il valore del capitale, che passava per la riduzione del costo del lavoro, che è diminuito in maniera drastica negli ultimi 20 anni. Loro, i capitalisti, hanno puntato a questo per un risparmio che in qualche in qualche maniera andava a pro del profitto. Ora il fatto che il consumatore non abbia le risorse per poter acquistare, e di conseguenza consumare, è un problema che ha bloccato questo ciclo di cui si parlava prima.

La risposta era che loro hanno ovviato alle difficoltà di valorizzazione del capitale puntando in questo frattempo all'ottimizzazione dello sfruttamento della manodopera, della tecnologia e del sistema di produzione, cioè sfruttando di più, andando a incidere sui tempi, sui sistemi di lavoro e così via, diminuendo ancora questo costo e di conseguenza facendo salire in qualche maniera il guadagno, il plusvalore per quanto riguarda il capitale.

Questo è un modo per cui loro si stanno in qualche maniera muovendo per cercare di recuperare questo attivo. Però, secondo me, è una cosa che non sarà sicuramente risolutiva in un contesto di questo genere, visto quello a cui si va incontro. E quello che mi domando è quale sarà la soluzione finale: qui è iniziato il count down, cioè qui si va alla fine. Quale è la soluzione finale di questa situazione?

Si è parlato delle grandi crisi che sono state in qualche maniera "risolte", con la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale e così via. Qual è la nostra prospettiva, quella di una guerra ulteriore a livello planetario? Oppure?

Qui stiamo siamo di fronte a un cambiamento epocale che è quello della proposta di un cambiamento di sistema. Se non si passa da un cambiamento di sistema che è quello della produzione e del consumo, la

risposta sarà completamente e sicuramente insufficiente. Detto questo io credo che il problema più grosso è che ora ci stanno "vendendo" un consumismo pulito, cioè l'idea di mantenere la stessa produzione, gli stessi livelli di consumo, cambiando semplicemente i modi per raggiungere questi obiettivi, cioè il sistema energetico, passando dal consumo del petrolio all'uso delle risorse primarie che sono l'acqua, la luce e così via, magari in qualche maniera organizzando questo tipo di produzione con questi sistemi e monopolizzando queste risorse. Ci faranno pagare magari la luce, l'acqua, e tutto il resto, monopolizzando e guadagnando di fatto su questo. Comunque la domanda era quella che dicevo prima.

FABIO LUPI

Intanto volevo sottolineare in prima battuta la soddisfazione, e se mi permetti anche l'orgoglio, che i gruppi consiliari di Rifondazione, il nuovo gruppo consiliare dei Comunisti Uniti di Pisa e dei Verdi per la Pace della Provincia di Pisa, abbiano organizzato una tavola rotonda, un momento di riflessione. Io credo che dal punto di vista qualitativo - lo dicevo prima a Andrea [Lupi n.d.r.] incrociandoci e scambiandoci qualche impressione su questo primo segmento di discussione - il livello qualitativo di questa discussione erano anni che non riuscivo a sentirlo in nessun altro luogo. Per cui, davvero, c'è questo elemento di soddisfazione e orgoglio che mi pareva giusto sottolineare anche per darci la forza e la spinta per poter proseguire nei nostri lavori.

Io ho ascoltato con grande interesse. E devo dire che è complicato, è difficile anche seguire il filo rosso del ragionamento nel senso che sono argomenti che necessiterebbero di un maggiore approfondimento e di allenare la testa che in questi anni, in questo regime in cui le moltitudini hanno sostituito le classi sociali, ci hanno un po' anestetizzato, per utilizzare un termine che si usava ieri durante il Consiglio Provinciale.

Io stavo leggendo in questi giorni un libro che mi ha dato un carissimo compagno. "Hitler ha Vinto la Guerra" si intitola. Nel primo capitolo c'è scritto una roba strepitosa strepitosa, che già dal 1950 il matematico Jon Nesch, quello sulla sedia a rotelle, aveva dimostrato matematicamente che le idee di Adam Smith e del liberismo erano infondate matematicamente: cioè l'idea secondo la quale la gioia e la felicità del mondo fossero la risultante della sommatoria delle felicità individuali, è matematicamente infondata. Dunque lui diceva che questa scoperta in qualche modo è stata volutamente lasciata in un angolo. Cioè tutte le università del mondo, gli istituti di formazione dentro i quali si formano le classi dirigenti del mondo, hanno continuato a formarsi prendendo come postulato originario il fatto che Adam Smith avesse ragione, cosa che invece non è vera. Per cui, per allacciarmi al ragionamento che faceva il compagno intervenuto per primo - come si passa dalla teoria alla prassi? - questa è una roba determinate. Perché, per venire a cosa diceva Marx, evidentemente le idee che esprime il mondo contemporaneo sono le idee che esprime la classe sociale dominante; per cui anche le nostre teste probabilmente sono allenate a non farsi mai la domanda in più, a non farsi mai la domanda secondo cui, per esempio, se eliminando la proprietà privata e mettendo a disposizione della intera collettività, della intera famiglia umana del pianeta, il surplus di produzione, probabilmente ci sarebbe una possibilità di costruire una solidarietà e una giustizia sociale a livello planetario per l'appunto. Però anche queste cose che sono anche abbastanza banali, anche abbastanza istintive da comprendere - qualora qualcuno ci si soffermasse con un po' più di attenzione - non ce le facciamo perché sono talmente lontane dal senso comune e dalla cultura dominante che non vengono in mente. Evidentemente se non vengono in mente, significa che la struttura dominante che esercita il potere mondo ha in mano i mezzi di informazione,

significa che ha in mano le televisioni, significa che ha in mano le scuole, le università, tutti elementi funzionali al mantenimento di una struttura, di un potere che mi pare di poter dire tranquillamente che è contro la natura profonda dell'uomo. Cioè questo è un mondo che è contro l'uomo e i suoi cromosomi, il suo DNA. Per cui, per poter tenere insieme e poter praticare questa funzione, devono avere costruito davvero delle sovrastrutture talmente potenti che passano attraverso il lecito, l'illecito, la massoneria, forme di poteri occulti: tutto è spiegabile affinché si riesca a capire razionalmente quello che sta succedendo.

Per poter passare dalla teoria alla prassi, oltre alla necessità di ridarsi uno strumento politico che dovrebbe essere la ricostruzione di un partito comunista, io credo - Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer: mi pare che il bagaglio di provenienza e culturale ci sarebbe stato messo a disposizione in termini molto elevati - proviamo a scendere, dato che non abbiamo in mano i mezzi di comunicazione e le televisioni, nel vivo e nella carne sofferente della crisi che stiamo vivendo; proviamo a lanciare alcune idee, alcune parole d'ordine. Per esempio: boicottare i conti correnti delle banche potrebbe essere un mezzo di lotta immediata che può consentire la nascita di questo nuovo strumento, il partito comunista, di cui io credo ci sia assoluta necessità?

Faccio un riferimento, le assicurazioni. Noi tutti paghiamo l'assicurazione per la macchina.

Evidentemente c'è una piccola percentuale che fa i sinistri e gli incidenti, ma c'è una stragrandissima maggioranza di persone che in anni e anni sinistri non li commette mai. È normale che io che è 20 anni che non faccio un incidente debba dare a una compagnia di assicurazione privata una parte del mio reddito e delle mie disponibilità economiche che loro si trattengono? Ad esempio, la nazionalizzazione delle banche è un altro elemento che potrebbe essere messo nel dibattito per vedere di costruire più coscienza di classe e per

poter addivenire a una costruzione di uno strumento politico?

Sono evidentemente domande abborracciate, sono riflessioni che mi vengono in mente quasi istintivamente e poi per aver confrontato alcune idee con alcuni compagni. Ma sono per capire come ci si esce e poi facendo contemporaneamente una grande battaglia di livello culturale come qui stasera è stata fatta, rigettando alle ortiche l'idea secondo cui identità e unità siano due elementi che non sono coniugabili. Unità e identità sono perfettamente coniugabili e chi fa una lotta in senso opposto, invece, rafforza l'idea che bisogna sventolare la bandiera di Luxuria e magari metterla sul giornale Liberazione. Mi pare che la questione culturale sia veramente grande.

BERNARDESCHI

Una annotazione del tutto marginale rispetto a una serie di cose che invece condivido pienamente. Secondo me Smith ha avuto tanti torti, il principale è quello di rappresentare il sistema capitalistico come un sistema che è sempre esistito e sempre esisterà, eterno, come se non ci fosse storia e possibilità di trasformazione, ma ha avuto però molti meno torti di quello che si pensa. Tanto è vero che oggi, secondo me, non si insegna il vero Smith nelle università, forse Giovanna può confermarlo. Lo stesso Marx ne aveva un grande rispetto. Ache se lo criticata ferocemente per certi aspetti, lo trattava diversamente dagli economisti volgari, apologeti del capitalismo e così via. Quindi, secondo me, assolutamente infondate sono una serie di teorie economiche successive che prendono il peggiore Smith e lo trasformano in un apparato matematico molto sofisticato, magari elegante, ma che non ci dice nulla rispetto alla realtà concreta del mondo.

FEDERICO GIUSTI (Cobas Pisa)

Molto brevemente, la prima considerazione è che noi abbiamo bisogno di ricostruire una cassetta degli attrezzi, perché a distanza di 25 – 30 anni il livello di consapevolezza dei delegati sindacali e dei quadri politici è incredibilmente ridotto ai minimi termini, così come la stessa capacità di leggere i fenomeni. Faccio un esempio. Mi ricordo una vecchia battuta di Gian Franco La Grassa che in uno degli ultimi dibattiti di 20 anni fa a Pisa fece un esempio di quando Pesenti faceva le lezioni anche in ambito del Partito Comunista di allora. Quindi si parla di 40 anni fa e passa, no? Il livello medio di conoscenza di un quadro operaio, di quegli anni era sicuramente superiore a quello di molti insegnanti di oggi. Quindi bisogna ricominciare secondo me anche quell'opera di divulgazione di Panflet, anche di sintesi, che permetta comunque di muoversi. Dico questo con la consapevolezza che noi dobbiamo combattere, per esempio, il così detto nuovismo, di cui anche è espressione una buona fetta del movimento studentesco, il quale pesa oggi di non avere nessun legame con le lotte che l'hanno contraddistinto, come se le lotte recenti all'interno della Francia o all'interno della Germania o della stessa Grecia, come se il sorgere di questi movimenti studenteschi non fossero poi legati a tutta una serie di processi, anche di contrazione della offerta formativa, che rientrano in una politica generale di ristrutturazione dell'università, che ha qualcosa a che fare con l'Europa di Maastricht, probabilmente, e di cui invece non si parla e non si trova traccia. E dove prevalgono delle retoriche - io sto pensando per esempio a un dibattito che ho fatto con Illuminati. Però penso che prevalga una cultura alla post disobbediente, in queste situazioni. Ebbene, allora io vado un po' a cenni, a flash.

La prima considerazione da fare è quella che noi veniamo dagli anni 90 nei quali il lavoro autonomo di seconda generazione pensava che il conflitto tra capitale e lavoro fosse da mettere in secondo piano e in

soffitta. Si pensava che in realtà il problema fosse semplicemente quello di creare una nuova forma di lavoro liberata dallo sfruttamento tradizionale, su cui si costruisce tutta l'analisi marxiana e la ragione stessa di esistere dei comunisti. Questo ha portato praticamente anche allo sviluppo di varie correnti di pensiero, ha portato all'idea che si possa in qualche modo sfuggire ai meccanismi di mercato attraverso i gruppi di acquisto solidale. Io sono molto grossolano, poi magari sono tutte espressioni - i gruppi di acquisto - importanti, da valorizzare. Però lo facciamo tanto a scampo di equivoci rispetto a chi invece li teorizza come forme alternative o qualcosa d'altro.

Si pensava che tutti i nuovi lavori fossero fuori dalle dinamiche di sfruttamento capitalista, il che poi ha portato inevitabilmente a non capire più nulla di quello che succede, il perché oggi si è arrivati a una forte contrazione del potere di acquisto. Chiedo a voi di spiegare meglio il perché la contrazione del potere di acquisto è andata così aumentando, e soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato in un paese come l'Italia, che ha investito di meno nella ricerca e nello sviluppo anche di nuove tecnologie. C'è tutto un fenomeno dedicato praticamente a cosa è oggi la classe lavoratrice in Italia. Perché di fatto se da una parte hanno provato a interpretarla con le teorie di Revelli, di Bologna, di Fumagalli, dall'altra parte c'è stata una riproposizione anche spesso meccanica, però che non ha saputo marxianamente interpretare quella realtà. Cioè fare una fotografia attuale di quella che è la classe lavoratrice oggi.

Terzo, come possiamo interpretare la analisi della crisi rispetto praticamente alle prossime scadenze? Nel senso che noi abbiamo una serie di problemi che sono legati da una parte anche alla battaglia per non essere schiacciati da una egemonia culturale che comincia a far sì che vengano meno le ragioni per cui molti dei soggetti presenti qua, ci siano, esistano e siano presenti all'interno del corpo sociale. Però c'è un problema legato anche a una ripresa di una lettura e di una

interpretazione che poi possa anche essere immediatamente spendibile per degli obiettivi. Io ho visto per esempio la piattaforma di rivendicazione della CGIL. A me, che sono all'interno dei COBAS, la cosa che colpisce di più è che di fronte a una piattaforma, che tutto sommato sembra quasi che sia attenta solo ed esclusivamente al lavoratore in qualità di consumatore, in realtà manca da parte di tutto il sindacalismo di base invece una piattaforma di rivendicazione, perché si passa da chiedere 500 euro di aumento salariale ma non si fa, per esempio, tutta una serie di proposte sulla organizzazione, sul fisco etc. Cioè quello che noi chiediamo - ma forse è anche una ambizione un po' eccessiva - è di darci una mano perché c'è bisogno di svecchiare quelle che sono le categorie interpretative e le stesse richieste di una buona fetta della sinistra radicale e del sindacalismo di base, che ultimamente, da dieci anni a questa parte, va avanti a slogan. Dice di essere estremamente interessato a una analisi marxiana ma nei fatti vive di furbizia politica, possiamo chiamarla così, nel senso che non sa nemmeno crearsi un rapporto organico con gli intellettuali. Nel senso che li chiama però poi non li sa utilizzare nel cercare tutta una serie di soluzioni: nell'andare a studiare, per esempio, una contromanovra finanziaria e nell'andare a sostenere una serie di battaglie a sostegno di quelle tre figure di cui parlava Bellofiere e Allevi sul Manifesto, che avrebbero potuto e dovuto trasformarsi anche in una serie di campagne da parte di comunisti e da parte del sindacalismo di base.

Quindi la richiesta è aiutateci e aiutiamoci a costruire, tra un aspetto teorico e analitico e l'aspetto politico pratico, una maggiore interazione, altrimenti creiamo vasi non comunicanti.

CONCLUSIONI

DOMENICO MORO

Allora, io volevo riprendere alcune delle sollecitazioni

che faceva pure Roberto prima, perché non ero del tutto d'accordo. Allora in primo luogo non è vero che la grande industria non esiste più, neanche nei paesi a capitalismo avanzato, anzi, mantiene il suo ruolo centrale. Che cosa cambia?

Quello che ho cercato di dire prima... [interruzione di Fineschi per puntualizzare che non ritiene esaurito il ruolo della grande industria]....Però, da come dicevi non lo so... cioè rimane un po' ambigua la cosa... Però è importante specificare alcune cose perché in realtà è un elemento centrale, non era rivolto direttamente a te, è estremamente centrale questo elemento perché in realtà noi abbiamo un altro tipo di problema, che è quello che accennava prima il compagno, Federico, cioè oggi noi abbiamo un problema di coscienza di classe, soprattutto. Cioè non è tanto la grande fabbrica o la grande aggregazione o la grande industria che non esiste più, quello che non esiste è la coscienza di classe, cioè il riflesso cosciente della esistenza della grande industria e di questo tipo di realtà. Il problema è che noi non siamo più presenti o non siamo più presenti con le forme in cui lo eravamo negli anni 60 e 70, nella grande fabbrica, che tutta via esiste. Semmai, come cercavo di dire prima, il problema è un altro: che, chiaramente rispetto al capitale investito c'è una diminuzione della forza lavoro, cioè quelli che lavorano alla Fiat oggi in rapporto al capitale investito e alla produttività del capitale investito sono meno di quelli che lavoravano negli anni 80, negli anni 70, negli anni 60, quindi c'è stata una riduzione del rapporto tra forza lavoro e capitale totale investito. Però dall'altra parte c'è stato un aumento della forza lavoro impiegata dal capitale, perché altri settori sono sorti; infatti quando Marx dice che la classe operaia diminuisce relativamente, aggiunge che aumenta in termini assoluti.

Quei lavoratori che non stanno più in alcuni settori manifatturieri classici come l'automobile, stanno in altri settori nuovi, che non esistevano fino a qualche tempo fa. Faccio un esempio che si ricalca a qualcosa

che diceva prima Roberto: se noi andiamo a vedere una grande nave da crociera noi abbiamo dal punto di vista capitalistico, cioè dal punto di vista la produzione di plusvalore, un qualche cosa che è la stessa cosa di una fabbrica di automobili. Una grande nave da crociera non produce automobili: produce vacanza, produce divertimento, ma la gran parte dei lavoratori che vi sono impiegati sono lavoratori produttivi di plusvalore allo stesso modo degli operai di una fabbrica siderurgica o metalmeccanica.

Allo stesso modo le telecomunicazioni, tutta una serie di settori nuovi e che vedono appunto l'aumento e lo sviluppo della divisione del lavoro. Allora noi oggi dovremo andare a cercare di rintracciare la classe operaia, prima di tutto nella grande fabbrica tradizionale che non smette di esistere, ma poi in altri settori che rappresentano nuovi settori ugualmente produttivi di plusvalore, che rappresentano mutatis mutandis la grande fabbrica del 2000, del 2008 come appunto può essere una nave da crociera.

L'altro discorso che facevi tu, dici in Italia non è avvenuto l'investimento in ricerca a nuove tecnologie, ma sul piano complessivo rispetto a altri paesi è chiaro che l'Italia ha una immissione, ha una spesa inferiore in ricerca e tecnologia, ma noi dobbiamo andare a vedere quello che è accaduto nella grande fabbrica in Italia negli ultimi 20 – 30 anni.

Negli ultimi 20 – 30 anni sono avvenuti gli stessi fenomeni avvenuti negli Stati Uniti e anche in altri paesi, cioè è avvenuta una sostituzione di forza lavoro con macchine a livelli notevolissimi, anzi l'Italia risulta il paese con il più grande uso di macchine automatiche dove l'automazione ha avuto l'implementazione più forte, poi lascia perdere che abbiamo piccola e media industria molto sviluppata nella piccola industria c'è una composizione organica del capitale bassa, il problema è che i settori di avanguardia della classe operaia italiana, cioè quelli della grande industria, sono stati attaccati da processi di ristrutturazione che li hanno disarticolati, quindi è chiaro che non è che la

classe operaia italiana si è difesa a partire dai punti deboli cioè dalla piccola, piccolissima industria, si difendeva a partire da Mirafiori, dall'Alfa Romeo, e così via, nel momento in cui ristrutturano queste realtà e in quelle realtà * ristrutturazione, tutto il potere di ricontrattazione della classe a livello italiano, ma anche a livello più generale viene a cadere, quindi perché avviene la caduta del salario reale?

Avviene tra l'altro anche per questa ragione, cioè perché appunto avvenendo questa espulsione di lavoratori dal circuito produttivo, aumenta l'esercito industriale di riserva, c'è una pressione di questo esercito industriale di riserva sui lavoratori occupati e avvengono due elementi, cioè aumento dell'orario di lavoro, lavoro straordinario quindi anche diminuzione del salario orario e diminuzione del salario reale, tucur. Tra l'altro negli ultimi 30 anni noi abbiamo avuto una diminuzione dell'orario di lavoro a livello europeo, per esempio Francia e Germania, negli ultimi anni c'è il fenomeno inverso, cioè aumenta l'orario di lavoro, appunto per le ragioni che cercavo di spiegare prima e qui vengo alla domanda tua, è chiaro che questo processo che io ho cercato di descrivere molto per sommi capi ma vi invito alla lettura del mio libro direttamente al capitale per una trattazione più esauriente, questa caduta tendenziale origina decenni fa, si è tentato di risolverla in vari modi, quindi aumento dello sfruttamento, riduzione del salario, aumento della disoccupazione, aumento dell'esercito industriale di riserva, delocalizzazione, cioè spostare la produzione dove il saggio di profitto era più alto, appunto perché la composizione organica di capitale era più bassa, quindi investimenti, delocalizzazioni nell'est europeo, nel asiatico e così via, tra l'altro se la crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale è arrivata fino a oggi, per esplodere in tutta la sua forza è stato dovuto in gran parte proprio alla mondializzazione, cioè crisi e mondializzazione si collegano perché la caduta tendenziale delle saggio di profitto cosa provoca?

Non solo aumento dello sfruttamento nei paesi avanzati, allungamento dell'orario di lavoro etc., ma provoca anche spostamento di capitali lì dove il saggio di profitto è più alto perché la composizione organica dei capitali come dicevo prima è più bassa, cioè sostanzialmente dove c'è meno tecnologia investita, quindi è stato l'investimento in Cina, in India, anche nell'est europeo a determinare in qualche modo una risalita del saggio generale di profitto, quindi è chiaro che quello a cui noi siamo arrivati oggi è un po' il punto finale di un qualche cosa che è iniziato tempo addietro e a cui sono già state date risposte, risposte classiche, oggi a me sembra che si sta tentando di dare la solita risposta, cioè comprimendo ancora di più i salari, è chiaro che questo non mancherà di provocare delle reazioni. Noi abbiamo già visto con il movimento degli studenti che non era solo studenti perché il movimento che si è sviluppato il mese scorso è un movimento che rimetteva un po' insieme tutta una serie di figure sociali e questo è indicativo della crisi e della sua profondità perché le figure sociali si ricompongono in modo diciamo così quasi automatico, quasi, proprio sull'onda della crisi e anche per stupidità del governo che in qualche modo ha colpito varie figure tutte insieme.

Però c'è un elemento che è quello della crisi che rimette un po' in gioco il processo, il problema però è che è evidente che dopo decenni in cui si è ripetuto che comunismo è il più grande fallimento del 900, che il marxismo è una stupidaggine, Samuelson sul Sole 24 Ore diceva che Marx è un pagliaccio, in una intervista di qualche tempo fa, è chiaro che è difficile dare una visione, una lettura complessiva quindi anche una visione ideologica che ricomprensca un po' tutto quello che accade in una unica visione, che cerchi con questo di ricomporre tutte le lotte, questo è molto difficile. A questo io aggiungerei che c'è anche un problema di base, cioè quando noi non come marxisti o come militanti politici affrontiamo la realtà, noi affrontiamo la realtà in modo spontaneo, cioè un operaio non è che

automaticamente collega la sua situazione a una situazione di sfruttamento generale, la collega alla esistenza dello stato che a sua volta appoggia lo sfruttamento capitalistico, ha un rapporto diciamo così più immediato per cui accede al massimo alla lotta per la difesa per il salario, per fare il salto dalla spontaneità, quello che diceva Lenin, scusate io rimango un interrato leninista in questo, per fare il salto dalla spontaneità alla coscienza c'è bisogno di qualche cosa di più, cioè c'è bisogno del partito e questo è anche quello che diceva il compagno prima, il partito è un elemento essenziale, però un partito di un certo tipo che riesca appunto a essere organizzatore della coscienza, cioè a riproporre una coscienza di classe adeguata a quello che accade oggi.

Quindi per concludere, prima poi di affrontare l'ultimo elemento che è quello della guerra, io direi che oggi noi abbiamo bisogno di fare un ragionamento sulla nuova composizione di classe e di legare al ragionamento su una nuova composizione di classe, però con tutti quei distinguo che facevo prima, un ragionamento sull'importanza del partito, sull'importanza del superamento di quella che è la spontaneità delle lotte immediate per arrivare alla costruzione e alla organizzazione di una vera e propria coscienza di classe che è chiaro che è obbiettivo, un qualche cosa di molto complesso.

In fine la questione della guerra.

E' evidente che noi non abbiamo qui una palla magica per cui possiamo dire quello che accadrà da qui ai prossimi anni, anche io credo che ci sia un grosso pericolo di fuori uscita diciamo per essere buoni, un grosso pericolo di fuoriuscita dalla crisi per via militare, questo ce lo dice quello che è accaduto in precedenza, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale, però è pure vero che sono molto importanti i tempi e le condizioni reali, cioè i rapporti di forza che esistono a livello mondiale, i rapporti che esistono tra Stati Uniti e Cina che sono per adesso di interdipendenza, perché se è vero che la Cina è

creditrice degli Stati Uniti, in realtà gran parte di quelle stesse imprese che dalla Cina esportano negli Stati Uniti e determinano appunto il debito commerciale, sono di proprietà statunitense, quindi è vero che c'è sicuramente il pericolo di una guerra e di una conflagrazione generale, tra l'altro leggevo un libro di Ruttan, che è uno specialista nei rapporti tra tecnologia e produttività, lui diceva che un grande sviluppo della produttività oggi non è possibile senza un livello di spese a livello di una guerra su larga scala, cioè una guerra piccola, per intenderci quella dell'Iraq che poi non è piccola, però una guerra piccola tra virgolette, non implica un livello di spesa tale che permette uno sviluppo di tecnologie generaliste, cioè per tecnologie generaliste intendo informatica, Internet nucleare etc., che diano una spinta ulteriore per una nuova spinta alla produttività del sistema.

Praticamente deve essere proprio una cosa eclatante dice lui, una bella guerra esatto.

Allora questa è un po' chiaramente uno scenario assai preoccupante.

Però è chiaro che innanzi tutto bisogna vedere se effettivamente poi si arriverà a questo e soprattutto quali saranno i tempi, ripeto i tempi sono determinati dalla situazione a livello internazionale e i rapporti che esistono soprattutto tra i maggiori contendenti che sono Cina e gli Stati Uniti... Finisco subito, e poi anche il ruolo dell'Europa che purtroppo oggi non abbiamo fatto in tempo a trattare che però è estremamente interessante e complesso.

Mi fermo qui.

GIOVANNA VERTOVA

Dunque, andrò un po' per sommi capi visto che il tempo è quello che è, partirò dall'idea della domanda prima perché non c'è il movimento che però si collega a tante altre cose dette.

Primo, come giustamente questa esperienza dimostra, se si vuole capire che cosa sta succedendo bisogna

dedicargli tempo e studio, io sono regolarmente invitata, non in questo caso, ma in genere mi succede di essere invitata da Rifondazione e mi dicono devi parlarmi della crisi in dieci minuti, perché ci sono 7 relatori e tutti devono...

Questo succede al nord, magari qua è diverso, e questa è una delle cose in genere a cui risposto no grazie, non mi interessa perché... tempo e studio primo.

La difficoltà secondo me di creare, di prese appunto dalla condizione delle persone a fargli prendere coscienza e poi alla organizzazione io sono un po' più * che leninista, ma dicevo sta legata alla diversa condizione di lavoro di cui noi oggi ci troviamo di fronte, cioè al fatto che il processo che io ho velocemente descritto nella mia relazione, ha fatto sì che ci sia una frantumazione sia per il lavoro, ipotizziamo di mantenere queste distinzioni che a me non piace, il lavoro da fabbrica sia per il lavoro nei servizi, anzi a maggiore ragione lì, no i famosi lavoratori autonomi di seconda generazione, per cui anche lungo la catena di produzione tu ti trovi di fino lavoratori che hanno magari le stesse mansioni ma diritti e doveri diversi, contratti diversi perché sono assunti da imprese diverse, perché ormai la rottura del ciclo di produzione e quindi fa effettivamente molta più fatica di quanto facevi nella fabbrica fordista di novecentesca memoria nel raggrupparli perché hanno effettivamente condizioni diverse.

Figuratevi poi la coscienza di lavoratori che non solo si creano lavoratori autonomi di seconda generazione ma che hanno un approccio già per questo individualista verso la produzione, cioè se al limite io come lavoratore di catena che poi di fianco a me c'è una persona che ha condizioni diverse, almeno lo vedo fisicamente e so che c'è qualcuno che sta lavorando allo stesso oggetto come me per produrre poi una cosa, quello che fa il telelavoro e sta a casa sua tutto il giorno a davanti al computer a svolgere il telelavoro, neanche sa che ci sono altre persone nelle stesse identiche condizioni passatemi il tecnicismo, di merda per cui

magari bisogna un attimino mettersi d'accordo no, quindi c'è proprio una frantumazione della classe lavoratrice.

Questo io l'ho spiegato un po' molto velocemente nell'articolo che lui aveva citato nell'essere comunisti, in cui facevo la critica al reddito garantito.

Quindi primo problema, condizione totalmente diversa, soggettivamente diversa e difficile da mettere insieme, questo è avvenuto grazie alle tecnologie informatiche, difficoltà quindi di metterle sotto... quindi fa oggettiva, ma anche e qui mi ricollego poi al discorso università etc., incapacità io non so se dire del partito, o degli economisti di sinistra, degli economisti radicali, degli economisti perché in genere si chiede all'economista di fare queste analisi, ma degli studiosi della società di sinistra, di non incapacità, meglio abbandono da parte di questi economisti di tutta una serie di letterature Marx in primis per abbracciare la letteratura di Negri, io che la combatto nel mio piccolo, non posso che non dire che in questo momento comunque gli unici che si occupano delle trasformazioni, sbagliando secondo me, dicendo un sacco di cose che non stanno ne in cielo e ne in terra, ma gli unici che si occupano delle condizioni del lavoro, della condizione di precarietà, poi loro la leggono come il nuovo soggetto della trasformazione e sembra che tutti gli altri non esistono, sono loro, non c'è altra possibilità e questo grazie anche o per colpa di un partito dove io mi sono avvicinata anche particolarmente tardi quindi posso assumermi anche delle responsabilità, che io ricordo anche qui l'articolo di Bellofiore su Liberazione che diceva come mai in libreria trovo tutto di Toni Negri e non trovo il Capitale di Marx, c'è un partito che si è fatto una scelta culturale o per lo meno ha permesso che altri facessero una scelta culturale al posto suo, quindi secondo me chiaramente non condividendo questa analisi devastazione culturale, devastazione culturale e qua cerco di essere anche qui... che si aggiunge su una devastazione culturale avvenuta a livello di università perché è vero la classe dominante

si deve creare i suoi tecnici e noi abbiamo persone, io me ne rendo conto perché mettiamola così, non sono di quelli che hanno vissuto i mitici anni 70 ma non sono una giovane precaria di 30 anni, quindi sono una generazione intermedia e vedo quando parlo con i vecchi quelli che vengono definiti vecchi compagni mi parlano troppo spesso in termini ortodossianalmente marxisti, che però capisco che non riescono a avere un ponte con le nuove generazioni, perché le nuove generazioni quando tu gli parli di classe operaia non capiscono che per noi classe operaia è il lavoro comandato dal capitale, che sia la catena di montaggio o il col center è uguale, per loro la classe operaia è la Fiat e dicono io non diventerò mai classe operaia, non vado a fare il metalmeccanico, spero di fare il disegnatore Web, quindi c'è devastazione culturale su uno scatto generazionale su cui secondo me il partito ha avuto grosse difficoltà a incidere, perché ripeto io mi trovo abbastanza in una generazione di mezzo quindi parlo sia con gli uni che con gli altri e mi rendo conto che il linguaggio degli anziani non arrivano ai giovani quindi c'è proprio una spaccatura generazionale, in cui si è intromessa questa visione negrana che è comoda perché è facile da vendere, è facile da leggere, certo più facile leggere un libro di Negri che prendere in mano il Capitale, quindi uno che ti vende... per cui.

In aggiunta a questo tutto questo in un clima culturale dove comunque sia i negrani che i marxisti sono una maggioranza di una minoranza di una minoranza, perché c'è stata da una parte quella contro io chiamo un tradimento dei clerici, cioè io oggi siccome essendo appunto ottocentesca, io non sono nemmeno novecentesca, sono proprio ottocentesca, leggo spesso di economisti e il lavoro di * degli anni 70 poi vado da Riccardo e gli dico... no scusate ho sbagliato, mi tocca leggere il lavoro degli economisti a di oggi per cercare di fare un paragone e poi vado da Riccardo e gli dico bello questo economista gli dico mi piace, lui mi dice pensa che negli anni 70 era marxista, e magari

adesso... volevo dire c'è stata una classe dirigente che ha abdicato a una visione massista, che ovviamente coincide con l'accaduto * * la svolta del PC in DS quindi la svolta della bolognina, tutti quegli intellettuali che fecero riferimento a una visione marxista del capitalismo hanno detto caduto il muro di Berlino, ormai l'unico mondo possibile è il capitalismo ci ricicliamo, qualche più onesto si era già riciclato prima, Michele Salvati negli anni 70 era un sano economista marxista, adesso scrive sulla prima pagina del Corriere della Sera.

Quindi già noi siamo una minoranza di una minoranza all'interno di un quadro dove chiaramente la classe dominante si * * che sono i Giavazzi che scrivono sulla prima pagina del Corriere della Sera come bisogna riformare l'università.

La seconda cosa su cui volevo intervenire è questa, qualcuno non mi ricordo più chi, va bene, i fondi pensione studi recenti, i fondi pensione io li avevo seguiti quando era venuta fuori la risposta del governo, anche perché venivo chiamata in genere dai sindacati di base, a parlare dei fondi pensione, quindi non so esattamente se ci siano studi recenti, ma il problema fondamentale di quei fondi pensione è che sono pacchetti, io ricordo che a Treviglio paese da dove io vengo della Bergamasca e poi arriviamo alla Lega dove c'è la Same che è una ditta che fa trattori, dopo un anno che sono stati venduti, cioè venduti, gente ha messo il TFR nei fondi pensione, hanno scoperto che nel pacchetto di azioni di cui tu non sai cosa vai a comprare perché tu li metti sul fondo pensione x Y e non sai dentro chi c'è, abbiamo scoperto che c'era Mediaset, e quindi gli erano leggermente girate le scatole a sapere che avevano dato i soldi al signor Berlusconi.

Quindi questa è un'altra, tu compri un...

[FINE DEL NASTRO]

... che qui ci si rifà al discorso precedente, si rifà anche la mia battaglia contro il reddito vedete voi, che in genere i conflitti si dividono in due tipi, conflitti

distributivi e conflitti nella produzione.

Ora dagli anni 90 in poi noi stiamo assistendo solo e esclusivamente a conflitti distributivi, cioè chiediamo più reddito, le case, non so, salario più Welfar quello che è che per l'amor di Dio ci mancherebbe altro, in fatti è quello che io ho cercato di far capire quelli che mi hanno attaccato sulla mia battaglia al reddito, ben vengano ma volete che io sia contro a una casa per tutti, a più reddito etc., solo che anche qui la storia mi insegna che i conflitti distributivi che sono riusciti a avere il loro successo successo, periodo di 30 anni gloriosi, quando erano attaccati a dei sani e pesanti conflitti nella produzione, conflitti nel processo di valorizzazione, conflitti nel momento in cui si andava a rompere le scatole al capitale, a dire tu mi dai questo, io voglio lavorare così o così o così.

Noi li abbiamo sganciati perché stiamo vivendo ancora un periodo di sconfitta che avviene dagli anni 80, c'è stato tutto un discorso precedente quindi un ritiro, un ritiro anche della politica dei sindacati, delle tre sorelle, tra cui i conflitti nella produzione, tanto è vero che come ho detto non c'è nessuno che vada a analizzare come si lavora oggi, le famose inchieste di quaderni rossi, * etc. etc. oggi non esistono più, non c'è nessuno che analizza le condizioni di lavoro che non sono solo nella fabbrica le condizioni del precario, le condizioni dei giornalisti precari, le condizioni dei cool center cioè non c'è più nessuno che fa inchiesta, io sono una di quelle che l'inchiesta ha un po' di paura, perché poi soprattutto ce la fanno i negrani ti prendono sul soggetto sociale, sono 300 e ti dicono abbiamo fatto l'inchiesta, qua si lavora così e questo è il soggetto della trasformazione. Quindi ricordandoci che l'inchiesta è uno strumento utile ma che è sempre rappresentativo di una parte della realtà, bisogna ricominciare a parlare delle condizioni di lavoro e bisogna ricominciare a dire che le condizioni di lavoro oggi per tutta una serie di cose che oggi sono state dette qua, sono pesantissime, quindi forse rimettendoci anche e ricominciando a fare i conflitti e la lotta di

classe nella produzione, forse si riuscirà a tenere ancora qualcosa nella distribuzione, io vengo da una storia, non ho fatto i mitici anni 70 ma dove negli anni 90 da quando si fanno solo battaglie redistributive e quella del reddito garantito è una legittimissima battaglia redistribuita, stiamo perdendo in tutti i campi, non vinciamo nelle battaglie redistributive e non vinciamo nemmeno in quelle della produzione, perché il reddito garantito figuriamoci se non ci dai il salario figuratevi se ci danno il reddito incondizionato universale per tutti. Quindi stiamo perdendo su tutti i campi. Per me le due cose vanno messe insieme, tenendo presente che bisogna ripeto, coinvolgere le nuove generazioni che avranno altre modalità di lavoro, che si aspettano di andare a fare altri lavori e qui vorrei aprire un dibattito sull'università e su questo si spera di andare a fare altri lavori ma non li faranno perché ormai hanno una università completamente dequalificata, e quindi rimettere insieme, ripartendo dalle condizioni di lavoro.

ROBERTO FINESCHI

Molti interventi mi pare avessero il tratto comune del problema della coscienza di classe, del passaggio dalla teoria alla prassi. Ora, rischierò di essere semplicistico ma queste sono dinamiche decennali se non secolari. L'entità politica, che si esprima in un partito o meno, che abbia dei contenuti culturali tali da organizzare un movimento - come era il Partito Comunista in Italia di fronte al fascismo, la lotta di resistenza, la ricostruzione - è figlia di processi storici enormi. E poi c'è una "religione", come Gramsci dice nei *Quaderni del carcere*: un'organizzazione di questo tipo ha una ideologia più o meno cosciente nei suoi livelli. E quale era la religione più diffusa?

L'operaio nella fabbrica, la prospettiva del mondo socialista... è andato tutto a puttane. Il punto è che il fallimento storico dell'esperienza sovietica pesa come un macigno devastante. Io ovviamente non penso che sia la pietra tombale, ma nella prospettiva di un

militante che per decenni viene coltivato con l'idea che il futuro è quello, prima vederlo realizzato in quel modo e poi vedere come finisce, frustra inevitabilmente. Cioè, per organizzarsi un movimento ha bisogno di forti elementi e di prospettiva e di contenuti teorici. Al momento io non so chi ha la prospettiva, mi sembra che nessuno ce l'abbia: sì, genericamente la socializzazione dei mezzi di produzione, ma questo è uno slogan. Poi come la si fa? Se la si fa come l'Unione Sovietica, questa è l'obiezione che ci fanno subito. Basta questa obiezione per zittirti, perché in effetti non era un gran che!! Quindi bisogna studiare il perché. Secondo me insomma, bisogna studiare perché e come è fallita, quali sono stati i problemi di programmazione, non riuscivano a valutare le quantità, non riuscivano a valutare le qualità, non riuscivano a fare niente, producevano meno, producevano peggio, tutto a gambe all'aria.

Di questa esperienza storica bisogna dare conto perché altrimenti non hai tu una prospettiva, perché se la prospettiva è, ripeto, la socializzazione e la pianificazione, bisogna proporla in modo fattibile, quello non è un modo fattibile e quindi il modo fattibile va mostrato qual è.

Poi di nuovo, anche se e qui mi riallaccio al discorso della fabbrica, probabilmente mi sono spiegato male, anche se non esistesse la fabbrica questo non inficia l'esistenza della sussunzione con tutte le caratteristiche che dicevamo.

Però, sempre nella religione del movimento operaio la fabbrica era il luogo. E come dicevano loro, con le trasformazioni tecnologiche, l'hanno cambiata. Tu non vedi più quello che è accanto a te, sono tutti elementi che spezzettano l'idea di appartenere a una cosa unitaria che ha un obiettivo comune. Tu non hai più l'obiettivo comune e non vedi più i tuoi simili, sostanzialmente.

Per riavere l'obiettivo comune e rivedere i tuoi simili c'è molto da fare; sono risposte che vanno avanti

decennalmente se non secolarmente, anche perché - si diceva della università, della coscienza - prendiamo il Marx dell'università: il Marx che si insegna nelle facoltà di economia fa ridere, cioè, quello che si legge nei manuali di storia del pensiero economico, in quel senso... Lì Marx è due o tre cose che stanno anche i bambini, è la teoria del valore lavoro, è la trasformazione che non funziona è la caduta del saggio del profitto che da problemi e basta. Questo è sostanzialmente.

Anche gli economisti filo marxiani, che per lo più sono sraffiani, hanno tutta una lettura di un certo tipo anche molto sofisticata per certi aspetti, ma che non risolve le questioni. Anche lì abbiamo tutta una serie di problemi aperti, irrisolti. Ma insomma il discorso vale più in generale: nel dibattito teorico su Marx se noi discutiamo con un economista, l'economista tira fuori le obiezioni secolari, che si fanno da due giorni dopo, anzi da prima che uscisse il terzo libro: che la teoria del valore lavoro è contraddittoria, che quindi non giustifica lo sfruttamento, che ci sono tutta una serie di problemi strutturali....

Allora, risposte consistenti a queste obiezioni ci sono sì o no?

Il problema è che secondo me ci sono le risposte, ma io sono uno e certo non detto legge. Però l'argomento è molto controverso e risposte consistenti accettate in generale non ce ne sono.

Vengo al problema che dicevo, del livello di astrazione, tutta la concretizzazione di come studiare, di come usare queste categorie per studi analitici, in rapporto tra crisi, accumulazione reale, accumulazione finanziaria. Marx definisce qual è il contesto teorico. Per utilizzarlo mancano molti strumenti, mancano ancora, mancavano allora e mancano ancora oggi per lo più.

Quindi ci sono insufficienze teoriche da colmare? Sicuramente.

Cosa fare? La panacea non esiste, però l'alfabetizzazione è un esempio. Tutta una serie di

categorie basilari come la storicità del modo di produzione, sono scomparse dalla percezione individuale delle persone. Se voi andate in una facoltà di economia e studiate microeconomia, e avete un bel trattato, avete l'apologetica del mondo contemporaneo. Inizia con un esempio del mercato degli affitti: è straordinario, è una operazione ideologica straordinaria, perché si dà per scontato che c'è il mercato, che ci sono gli affitti, che persone hanno il denaro in tasca e vanno a comprare le cose tirandosi fuori di tasca il denaro e comprando merci. Tutto scontato: che cosa è una merce, perché c'è un rapporto merce denaro, perché esistono, cosa sono queste cose, è tutto a priori. Dato tutto questo andiamo a vedere come si raggiunge l'ottimo, e "pra pra pra", come si raggiunge l'equilibrio. È come se io vi dicessi "dato che Dio è Dio, Cristo è il figlio lo spirito santo è lo spirito santo e c'è la trinità discutiamo qual è il rapporto tra queste tre persone". Premesso che esistono. Capite, questa è battaglia ideologica a tutti i livelli. Però come si combatte? Studiando, organizzando dove è possibile "scuole". Noi tra l'altro ci abbiamo provato: una esperienza fallimentare. Era un seminario, di lettura del primo libro del Capitale, e chi lo leggeva? Non lo leggevano! Mi si presenta, chi era il segretario? Va bene, si dice il peccato ma non il peccatore. Bisognava leggere non mi ricordo che capitolo. Io inizio a fare una sintesi; questo mi fa parlare due minuti e poi alza la mano e dice, "no no guarda, io non sto capendo niente, devi smettere di usare questa terminologia", lo guardo e dico, "ma tu le

hai lette le pagine che sto commentando?" "No, no".

Allora!!

Però per dire che i problemi sono radicali, io credo che le prospettive di lungo periodo che senz'altro il problema dell'alfabetizzazione di base è fondamentale e questo non si fa solo con incontri singoli, pur fondamentali, ma si fa strutturando, organizzandosi... Poi giusto una cosa sulla Lega. Il partito di Hitler si chiamava Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi, e io ho avuto l'occasione di parlare con un nazista un paio di anni fa. Un signore di una settantina di anni, persona colta un medico, che parlava serenamente, non che aveva la baionetta ed era pronto così a sbranarmi. E mi fa: "ma lei non sarà mica democratico?"

Io lì per lì: "Democratico, proletario – dico – va bene. Insomma, la democrazia non è perfetta però c'è di peggio, per esempio forme di dittatura".

"Ah no, no!" E di lì ha iniziato molto pacatamente a difendere Hitler. E lui insisteva molto sul fatto che il nazismo era un sistema socialista. Diceva "socialista nazionale". E la Lega? Difesa degli operai padani, difesa... Ahimè, non è una storia nuova!!!... Ma insomma, voglio dire: Spirito, stato corporativo, non spirito santo, Ugo Spirito, teorico dello stato corporativo fascista. E il dopo guerra diventa comunista. Non è che salta fuori dal nulla. Cioè, come dice Gramsci, nel fascismo ci sono, in forma restaurativa, elementi di comunismo. E attecchiscono. È una battaglia dura. Prego grazie a voi.

BIBLIOGRAFIA